

THEOLOGY

Luigi Sartori

TRITTICO ECUMENICO

a cura di Marcello Milani



TRIVENETO  
THEOLOGY  
PRESS

Questa pubblicazione afferisce alle seguenti aree dell'Anvur  
(Agenzia nazionale di valutazione della ricerca universitaria):

Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)

Area 11 (Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche)

Area 12 (Scienze giuridiche)

Area 14 (Scienze politiche e sociali)

PUBBLICAZIONE OPEN ACCESS  
[www.fttr.it](http://www.fttr.it) - Sezione "Digital Press"

ISBN 979-12-81328-04-4

Publicato in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani,  
18-25 gennaio 2024.

Editing: Facoltà Teologica del Triveneto, a cura di Caterina Benvenuti  
[editoria@fttr.it](mailto:editoria@fttr.it)

© 2024 Triveneto Theology Press  
Facoltà Teologica del Triveneto  
Padova  
[www.fttr.it](http://www.fttr.it)

# THEOLOGY - 6

---

## RELIGIOUS STUDIES

### ABSTRACT

In occasione del primo centenario della nascita (1924 – 1° gennaio – 2024) di Mons. Luigi Sartori (1924-2007), vengono pubblicate tre meditazioni inedite proposte dal teologo padovano all'indomani della sottoscrizione dell'importante *Charta Oecumenica* firmata a Strasburgo nel 2001.

Emergono dalle tre riflessioni i temi centrali della riflessione di Sartori: la visione di Chiesa, la necessità e il dono del dialogo ecumenico, le sfide per la fede cristiana nella contemporaneità. A distanza di anni i testi mantengono la loro freschezza e attualità anche per l'attuale contesto socio-ecclesiale.

*Parole chiave:* Luigi Sartori, teologia, meditazione, ecumenismo, *Charta Oecumenica*.

*On the occasion of the first centenary of the birth (1924 - 1 January - 2024) of Monsignor Luigi Sartori (1924-2007), three unpublished meditations proposed by the Padua-born theologian are published the day after the signing of the important Charta Oecumenica signed in Strasbourg in 2001.*

*Emerging from the three meditations are the central themes of Sartori's reflection: the vision of the Church, the necessity and gift of ecumenical dialogue, and the challenges for the Christian faith in today's world. Years later, the texts retain their freshness and relevance for today's socio-ecclesial context.*

*Key words:* Luigi Sartori, Theology, Spirituality, Ecumenism, Charta Oecumenica.



FACOLTÀ  
TEOLOGICA  
DEL TRIVENETO

Questa pubblicazione afferisce all'attività di didattica e di ricerca della Facoltà Teologica del Triveneto (Padova) e di tutti gli Istituti a essa collegati (Ita e Issr) [www.fttr.it](http://www.fttr.it)

Comitato Editoriale della Facoltà Teologica del Triveneto (Fttr) / *Editorial Board*  
[editoria@fttr.it](mailto:editoria@fttr.it)

*Gruppo Redazionale*

Gaburro Sergio (*Ita di Verona*) – responsabile sezione Didaché  
Girolami Maurizio (*sede Fttr*) – responsabile sezione Episteme  
Osto Giulio (*Issr di Padova*) – responsabile sezione Praxis

*Membri*

Barcaro Marco (*Sede Fttr*)  
Boscolo Gastone (*Sede Fttr*)  
Curzel Chiara (*Issr di Trento*)  
Dal Pozzolo Alessio (*Issr di Vicenza*)  
Didonè Stefano (*direttore "Studia patavina"*)  
Frausin Sergio (*Issr di Gorizia, Trieste, Udine*)  
Merlo Luca (*Ita di Verona*)  
Toniolo Andrea (*preside Fttr*)  
Zambon Gaudenzio (*segretario generale Fttr*)  
Zonato Simone (*Issr di Vicenza*)

Segreteria: Paola Zampieri (*ufficio stampa Fttr*)

*Le opere proposte o richieste per la pubblicazione sono sottoposte a peer review.*



Don Luigi Sartori (1924-2007) in piazza San Pietro (Città del Vaticano),  
insieme all'allora vescovo di Padova, mons. Girolamo Bortignon (1905-1992),  
durante lo svolgimento del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965).

\*\*\*

Publicazione realizzata nel centenario della nascita di mons. Luigi Sartori  
1924 – 1° gennaio – 2024  
con il contributo di



MOVIMENTO ECCLESIALE  
DI IMPEGNO CULTURALE

Gruppo di Padova

## SOMMARIO

---

Presentazione	8
<i>Antonio Ricupero</i>	
Profilo essenziale di mons. Luigi Sartori	10
I tratti somatici della teologia di Sartori	14
Bibliografia essenziale	16
<i>Marcello Milani</i>	
Presentazione della <i>Charta Oecumenica</i>	18
Luigi Sartori	
TRITTICO ECUMENICO	20
1. PRIMO QUADRO: APRIRSI AL NUOVO	
Meditazione di Avvento	21
1. Riscrivere la Carta costituzionale del cristiano e della Chiesa	21
2. Cristo il «Veniente»	22
3. Quale novità?	23
4. Lo <i>specchio</i> della <i>Charta Oecumenica</i>	25
5. Domande e risposte	27
2. SECONDO QUADRO: CONVERSIONE DELLA MENTALITÀ	
Meditazione di Quaresima	32
1. Il modo di vivere la fede	32
2. Il modo di vivere la morale	35
3. Domande e risposte	37
4. Il «Decalogo di Assisi» del 2002	40
3. TERZO QUADRO: UN NUOVO STILE NELLO SPIRITO	
Meditazione di Pentecoste	43
1. Meno istituzione e più Spirito Santo	43
2. Collocarsi ai confini: con e dentro	44

3. L'identità cristiana	44
4. Aspetti concreti	45
5. Nodo cruciale: imparare la recettività	46
6. Il primato dell'amore	48
7. Domande e risposte	48
APPENDICE	
La <i>Charta Oecumenica</i>	54
Profilo del curatore	63
Profilo dell'autore della biografia di Luigi Sartori	63

## PRESENTAZIONE

---

Questa piccola pubblicazione, a oltre vent'anni dalla sottoscrizione della *Charta Oecumenica* europea (2001), intende ricordare il Centenario dalla nascita di mons. Luigi Sartori (1924 - 1° gennaio - 2024). È sembrato opportuno raccogliere le sue riflessioni su quel documento, che rivelano, pur a distanza di anni, la loro attualità e profondità. Il breve testo, inedito, qui pubblicato – frutto dell'attività del MEIC di Padova (e Triveneto) nell'anno 2002-2003 – si aggiunge alle riflessioni offerte per lunghi anni nei tre «Ritiri» annuali, tenuti da don Luigi, in chiave teologico-spirituale, confluite in parte nel libro: *Il dito che annuncia il cielo. Una spiritualità della speranza*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2005. È la testimonianza che una buona teologia è parte integrante della visione e dell'esperienza spirituale di ogni cristiano.

Innanzitutto, questa pubblicazione vuole essere un segno di gratitudine da parte del MEIC (movimento ecclesiale di impegno culturale), di Padova, del Triveneto e nazionale, che l'ha promossa e sostenuta, per la *carità culturale* che don Luigi ha donato a partire dagli anni *pre-* e *post-*conciliari, aiutandolo a pensare la fede nella prospettiva di una teologia ecumenica.

In secondo luogo, è un segno di gratitudine da parte del Seminario Vescovile patavino, dove don Luigi ha studiato ed è vissuto, insegnando teologia per tutta la sua vita, e dove è stato fondatore e primo segretario della rivista *Studia Patavina*.

In terzo luogo, la pubblicazione da parte della Facoltà teologica del Triveneto, nelle sue edizioni digitali *Triveneto Theology Press*, è un segno di memoria e riconoscenza a Sartori che non fu mai docente nella nuova facoltà istituita nel 2005, ma della quale fu uno degli ispiratori e promotori. Infatti, la rivista *Studia Patavina*, per volere del vescovo Girolamo Bortignon (1905-1992), fu fondata nel 1954 allo scopo di preparare la riapertura di una Facoltà di teologia a Padova, che vide come primo risultato l'inizio nel 1972 di una sezione parallela della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, istituita nel 1967, della quale Sartori fu il primo direttore del ciclo teologico istituzionale.

Un quarto motivo di riconoscenza viene dal mondo dei teologi italiani che trovarono in Sartori, negli anni dopo il Vaticano II, un promotore di iniziative e di un lavoro condiviso che ha preso forma in particolare nella creazione, nel 1967, dell'ATI, Associazione Teologica Italiana, della quale Sartori – insieme a Tullio Citrini, Giuseppe Colombo, Severino Dianich, Carlo Molari – fu uno dei fondatori, e presidente dal 1969 al 1988.

Un quinto motivo, di memoria e riconoscenza, è legato al mondo del dialogo ecumenico del quale Sartori fu un instancabile promotore. Egli come esperto di teologia



ecumenica divenne per un decennio (dal 1969 al 1980) consultore del Segretariato romano per l'Unità dei Cristiani (ora Dicastero), e dal 1972 al 1988 membro cattolico di «Fede e Costituzione» del Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra: in tale veste partecipa ai lavori di Accra 1974, Bangalore 1978, Lima 1982 e Stavanger 1987. La frontiera ecumenica lo impegna per decenni in Italia come consulente cattolico del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) di Roma, particolarmente durante la sessione estiva di formazione ecumenica e in vari convegni zionali dei Gruppi SAE. Il titolo del presente volume e l'occasione generativa dei testi attestano questa connotazione.

Infine, è un atto dovuto da parte del clero e di tutta la diocesi di Padova, che egli ha amato e servito in tutta la sua vita, dalle «Scuole di formazione teologica» per i laici, alla «formazione permanente» del clero, con disponibilità e intelligenza, donando energie, tempo e salute, offrendo il meglio di sé.

*Riccardo Battocchio, Presidente dell'Associazione Teologica Italiana (2023-2027)*

*Raffaele Gobbi, Rettore del Seminario Vescovile di Padova*

*Enrico Luigi Piccolo, Direttore Ufficio Ecumenismo e Dialogo, Diocesi di Padova*

*Andrea Toniolo, Preside della Facoltà teologica del Triveneto (2020-2024)*

*Giuliano Zatti, Vicario Generale della Diocesi di Padova*

## Profilo essenziale di mons. Luigi Sartori

---

*Antonio Ricupero*

Monsignor Luigi Sartori nacque a Roana nell'Altopiano di Asiago (provincia di Vicenza ma diocesi di Padova) il 1° gennaio 1924, morì il 2 maggio 2007, dopo avere donato al MEIC l'ultimo ritiro di Avvento. Nel cimitero di Roana è sepolto, in mezzo a quella comunità religiosa e civile che lo adottò con calore quando, ancora adolescente (15 anni), in pochi mesi perse entrambi i genitori (Celeste Giovanni, sagrestano, e Maria Cavalli), e che, attualmente, in memoria, gli ha dedicato una via. Il dolore lo toccò profondamente: «Il magistero di paziente sopportazione offerto dai genitori caratterizzerà nel profondo l'avventura umana di don Luigi, che riterrà maturo nella vita solo chi ha attraversato il tunnel del dolore. Nel ricordo della prima messa scrisse: "Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, tu, Signore, mi hai accolto"» (Sal 27,10) (Tura, *Profilo*). La morte precoce dei genitori suscitò in lui una grande tensione escatologica, che lo portava a pensare al futuro e a coglierne i segni anticipatori. Qualche amico affermava che la sua passione lo portava a essere più avanti di Sartori stesso!

Con il luogo d'origine mantenne legami molto intensi. Vi ritornava almeno per la «Messa cimbra» ogni lunedì di Pasqua, a Mezzaselva, e a metà luglio per presiedere la Messa con i preti oriundi nella chiesetta più antica dell'Altopiano dedicata alla martire s. Margherita d'Antiochia. E a Roana/Robaan, con il teologo Ratzinger e in collaborazione con l'Istituto di Cultura Cimbra, lingua parlata nell'Altopiano di Asiago, organizzò degli incontri, realizzando un gemellaggio con la Bavaria, di cui dà relazione E.R. Tura (a cura), *Salvezza cristiana e storia degli uomini* (Messaggero e Facoltà teologica). Il luogo stesso influì molto in lui, come segnalò nel 2007, in occasione della morte, don Ermanno Roberto Tura, discepolo, collega e amico, che a Roana fu viceparroco. Era vivissima la riconoscenza per le prime incisive esperienze poeticamente ricordate così: «La povertà di allora, anni '20-'30, consentiva alle notti buie di misurarsi solo con i palpiti silenziosi delle stelle; ho nel cuore il grande silenzio bianco di certe serate invernali e alcuni scambi di saluti fra sei o sette campanili che la quiete vespertina rendeva facilmente udibili nelle viglie delle feste; la grande conca trattenuta da una corolla di montagne non prepotenti né tanto meno minacciose sollecitava a spingersi in su, verso l'infinità del cielo... Che cosa mi ha fatto sperimentare allora l'infanzia? L'eccedenza delle aspirazioni sulle possibilità reali...; l'esperienza della povertà dei mezzi ha determinato in me la sensazione dell'infinita distanza degli ideali. L'aspirantato mi è parso

subito nella sua qualità di "sogno"; sento perciò forte la dimensione utopica della vita, soprattutto della fede, in quanto ne misuro l'inesauribilità rispetto ad ogni possibile traguardo raggiunto» (*Teologia come ricerca dell'unità*, in AA.VV. *Essere teologi oggi. Dieci storie*, Marietti, Casale Monferrato 1986, 178).

Dopo aver compiuto gli studi nel seminario diocesano, fu ordinato presbitero il 15 settembre 1946 dal vescovo Carlo Agostini. Inviato a Roma per gli studi superiori, trovò ospitalità come prete-studente nella parrocchia di Primavalle, allora estrema periferia della città, dove, in un clima difficile ma creativo, affrontò le prime esperienze pastorali: «ogni mattina, con l'aiuto di due o tre bus, raggiungeva l'Università Gregoriana per ritrovare al pomeriggio gli impegni parrocchiali e qualche ritaglio di tempo per lo studio. Di quel periodo tuttavia don Luigi ha sempre parlato con sorprendente riconoscenza: vi ha maturato un senso "attualista" della Provvidenza, accogliendo d'istinto persone e fatti, domande e incarichi come provenienti dall'alto. Rarissimamente nella vita egli dirà di no, cosciente di doversi spendere senza risparmio: chi chiede era per lui voce quasi diretta di Dio, da ascoltare e da ubbidire, senza arrivismi o secondi fini» (Tura, *Profilo*). Ormai anziano leggerà così quella esperienza: «Ero allora un timido, più che mai convinto di non poter riuscire ad avere una comunicazione facile, e invece là sono stato come scosso e obbligato a vivere in mezzo a quella gente che mi ha insegnato a compatire le miserie e a sentire il bisogno di valorizzare gli altri» (Coda, *Il Regno* 2004). Nel 1948 conseguì la licenza in filosofia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e, nel 1952, il dottorato in teologia con una tesi su *Blondel e il cristianesimo*, che segnerà il suo destino.

Tornato a Padova, insegnò filosofia e teologia, soprattutto ecclesiologia, escatologia ed ecumenismo. Ma si impegnò molto con il Movimento Laureati di Azione Cattolica, poi MEIC, locale e nazionale, offrendo il suo contributo come atto di «carità della cultura», per maturare una fede adulta e per diffondere il magistero del Concilio. In particolare, nel 1954, fondò la rivista *Studia Patavina*, che, come primo segretario, don Luigi guidò fino al 1967. Vi avviò una ricerca aperta al nuovo, in dialogo costante tra teologia e cultura in collaborazione con l'Università di Padova. La redazione, infatti, prima che la rivista fosse assunta dalla Facoltà teologica del Triveneto, era composta da docenti dei due *Studia*, il Seminario e l'Università.

Una svolta decisiva avvenne in lui nel 1964, quando fu chiamato come «perito» della Conferenza episcopale italiana nelle ultime sessioni del Concilio Vaticano II, con l'incarico di tradurre i lavori del Concilio nella sala stampa. Qui maturerà diverse e durature amicizie con molti giornalisti (tra i quali Raniero La Valle, allora direttore di *Avvenire d'Italia*). Dopo la sua morte furono trovati alcuni quaderni con gli appunti su quanto avveniva, purtroppo troppo scarni; spesso si trattava di parole chiave che gli servivano per sviluppare il discorso. E quando tornava a Padova, aggiornava gli studenti di teologia sulle novità che si stavano delineando, ecclesiologiche come la «rivoluzione

Copernicana» della *Lumen Gentium* che parte non dalla gerarchia ma dal battesimo e dalla Chiesa «popolo di Dio», e teologico-culturali come la «gerarchia delle verità» che papa Francesco ha ricordato più volte. Del Concilio apprezzò il metodo di lavoro che vedeva la confluenza di pastori, teologi e storici. Ne recepì pienamente lo spirito, rimeditandolo e divenendone un instancabile e creativo interprete e divulgatore, non solo in riviste scientifiche, ma anche accettando brevi e chiari contributi in giornali e settimanali. Scrisse infatti per *Concilium*, *Credereoggi*, *Humanitas*, *Presenza Pastorale*, *Via Verità e Vita*, *Vita e Pensiero*, *Il Regno*, *Famiglia Cristiana*, *Messaggero di Sant'Antonio*, *Avvenire*, *Il Giorno*. La sua recezione del Concilio si manifesta nei commenti ad alcuni testi conciliari, come le costituzioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et spes*, il decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* (Messaggero Padova) con il colloquio con Giampietro Ziviani in *Una mentalità ecumenica* (Ancora) e *L'unità della Chiesa. Un dibattito e un progetto* (gdt 191, Queriniana).

Nacque in lui una nuova sensibilità spirituale e teologica, sviluppata nel contatto con alcuni teologi del Concilio, tra i quali Congar e Ratzinger, ma anche con l'amico Tillard, con i quali si confronterà e da cui attingerà con originalità. La teologia si arricchirà del *pensare ecumenico e dell'attenzione pastorale*. Ritenne infatti che la teologia «dovesse avere uno spiccato carattere pastorale/missionario ed esprimersi in un linguaggio non accademico ma comprensibile a tutti, per divulgare la teologia nel "popolo di Dio"» (Michele Cassese, Enciclopedia Treccani), scegliendo perciò saggi brevi. Descrivendone la «fisionomia intellettuale», Tura scrive: «Dei due registri a portata di mano, quello scientifico della ricerca richiesto in *Studia Patavina* e quello divulgativo serio usato in *Credereoggi*, Sartori sceglie progressivamente il secondo che gli permette un contatto vivo con la Chiesa che va costruendosi dentro il cammino dell'umanità». Non è casuale la sua collaborazione ai cammini pastorali della chiesa italiana soprattutto degli anni Settanta (evangelizzazione e promozione umana, evangelizzazione e sacramenti, evangelizzazione e ministeri) e il contributo alla stesura dei primi catechismi della CEI, soprattutto quello degli adulti, *Signore, da chi andremo?*, dove sono percepibili molte sue impronte; ma anche quello per i bambini, in realtà anzitutto per i genitori, sottolineando la dimensione «ministeriale» della famiglia e della coppia in specie. Eventi ecclesiali del dopo Concilio, come i Convegni nazionali di Roma nell'autunno 1976 e di Loreto nella primavera 1985, Sartori li visse come fatti personali.

Dopo il Concilio, accettò l'insegnamento nella nuova Facoltà teologica interregionale dell'Italia settentrionale di Milano, rimanendo titolare di ecclesiologia, escatologia ed ecumenismo nel seminario di Padova, sezione parallela di Milano, e curando il dialogo interreligioso. Insegnò anche all'Istituto di liturgia pastorale a Santa Giustina in Padova, all'Istituto di studi ecumenici San Bernardino prima a Verona e poi a Venezia, all'Istituto superiore di scienze religiose di Urbino e all'Istituto di scienze

religiose di Trento, divenendone anche direttore e proponendo annuali convegni per i teologi del Triveneto.

Nel 1969 fu socio fondatore e presidente fino al 1989 dell'ATI (Associazione teologica italiana), della quale rimase presidente emerito sviluppando ulteriormente il metodo di fare teologia insieme. La ricerca della verità è *impresa collettiva* con il contributo di tutti (teologi, pastori, popolo di Dio). Occorre pensare, camminare e lavorare insieme, realizzando soggetti comunitari, dove il «noi» prevale sull'«io». Come esperto in teologia ecumenica fu consultore del Segretariato romano per l'Unità dei Cristiani (ora Dicastero) dal 1969 al 1980; dal 1972 al 1988 fu membro di *Fede e Costituzione* del Consiglio Mondiale della Chiesa, di Ginevra e, dal 1967 al 1995, consulente teologico nazionale per la parte cattolica del SAE (Segretariato attività ecumeniche) di Roma, collaborando a lungo e fruttuosamente con Maria Vingiani, che già viveva a Roma chiamata a questo scopo da Giovanni XXIII. In ambito ecumenico apprezzò molto l'esperienza di Combes, perché la convivenza maturava anzitutto la stima reciproca e favoriva l'amicizia prima che lo studio; questo diventava allora molto più efficace e fruttuoso. Perciò, «intese l'ecumenismo come una spiritualità che matura lentamente nel cuore delle persone, le coinvolge nel profondo e le spinge ad autentici rapporti con gli altri credenti» (Cassese, *Ivi*). Per il suo pensare ecumenico fu scelto come difensore da padre Jacques Dupuis di fronte alle accuse e alle indagini sulle sue opere da parte della Congregazione per la Fede. Per lo stesso motivo anche Sartori fu indagato (e assolto), ma gli fu impedito l'insegnamento alla Pontificia Università Lateranense alla quale era stato invitato, avendone motivo di acuta sofferenza, che accettò in silenzio.

Negli ultimi anni fu colpito da una grave malattia, che però non gli impedì di dare fino all'ultimo il suo contributo di pensiero e di fede, e spronare la ricerca della Verità. In particolare, la sua attenzione si concentrò sulla «Carità», partendo dal convegno ATI in collaborazione con la Caritas fondata da don Giovanni Nervo, *De caritate ecclesia* (la Chiesa nasce dalla carità trinitaria, non la carità della Chiesa ma l'amore che la fonda ed è alle sue origini), fino a L. Sartori – S. Nash-Marshall (cur.), *Per una metafisica dell'amore*, I.S.E., Venezia 2004: *Veritas in Caritate – Caritas in Veritate*. Egli parla non soltanto di meta-fisica (oltre la fisica), ma di «*ontologia* che è la carità», ossia la carità come anima e radice dell'essere, il primo principio della realtà, la via per superare la dicotomia tra essere e divenire che accompagna dall'antichità il pensiero occidentale.

Ricoverato all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (Sarmeola di Rubano, Padova), non mancò di stare vicino, malato tra i malati, soprattutto a un giovane prete, affetto da sclerosi multipla, che trovava in lui amicizia, attenzione e consolazione e che registrava i suoi interventi quotidiani nelle brevi omelie durante la celebrazione eucaristica. La morte lo raggiunse, lieve, nel sonno, poco dopo la mezzanotte del 2 maggio 2007. Fu trovato così dalla suora, che poco prima era passata a visitarlo e alla quale aveva riservato un «grazie» unito a un sorriso, una carezza e uno spontaneo «ti voglio bene».

## I tratti somatici della teologia di Sartori

L'originalità della riflessione di Sartori si manifesta sia nel *modo* di fare teologia, segnato dalla sua soggettività, che in rapporto all'*oggetto*, la verità cristiana, così come nel definire lo *scopo* e l'*impronta* complessiva della sua produzione. Quanto al primo aspetto essa si può definire *testimoniale* perché nasce da un impegno concreto, in vari ambiti ed eventi della vita ecclesiale; essa è anche *recursiva* e *progressiva* perché, a contatto con situazioni inedite e nuove istanze, ripensa, arricchisce e perfeziona i propri contenuti in un continuo «apprendistato», e si concretizza in un approccio dialogico e inclusivo che si realizza in piccoli passi tesi a rafforzare il camminare insieme e l'integrazione di ogni soggetto coinvolto. Un approccio in cui all'*aut aut* viene preferito un "cattolico" *et et* o addirittura un *in in*.

Quanto al secondo punto, l'autore patavino nota come la scelta dell'oggetto sia sempre il problema qualificante. «La cosiddetta svolta antropologica ha sollecitato la teologia a concentrare più spesso e direttamente la propria attenzione sui *problemi umani*; in modo, però, che parlando dell'uomo resti chiaro che si parla di Dio e secondo la parola di Dio». Questa sua convinzione si esplicita meglio al ricordo della confessione di Tommaso d'Aquino, da lui fatta propria, che sul finire della vita giudicava soltanto «paglia» tutta l'opera monumentale del suo pensiero.

Risultano chiare almeno due direttrici di marcia della riflessione di Sartori. Anzitutto il vivo senso della *trascendenza* del Mistero, rivelato sì nella figura concreta di Gesù Cristo e presente ed efficace nella Parola e nella chiesa, ma sempre *eccedente* ogni forma storica nella quale esso si realizza tramite un indispensabile *subsistit in* che, tuttavia, nel mentre lo propone e lo rende presente e attuale, contemporaneamente anche lo vela e lo «riduce» quasi a misura umana. Questa percezione lo avvicina in spirito al tratto tipico della teologia dell'Oriente cristiano, espresso dalla qualificazione «apofatica», che evidenzia l'indicibilità e l'inesauribilità di Dio e che in lui si traduce nella insoddisfazione nei confronti dei propri scritti. Una incontentabilità che contribuisce certamente a tenerlo lontano dal concepire un *opus magnum*, ricapitolativo del suo percorso di riflessione, che gli amici invece sollecitavano.

Quanto alla seconda pista, prendendo a modello la Bibbia, che di continuo spinge innanzi verso orizzonti ulteriori, «l'innato senso escatologico di una Verità sempre più grande lo mantiene in permanente ascolto e dialogo, in fermento intellettuale e spirituale continuo anche nella lettura delle fonti biblico-patristiche, nel tentativo perenne di coglierne l'eccedenza di senso [e consentendogli così] di rimanere attento alla nostra storia e di leggere con ferma speranza i *fermenti* spesso ambivalenti dei nostri decenni» (Tura, *Per una teologia*, 17-18).

Infine, vorremmo aggiungere una terza «via», che Sartori ha maturato negli anni dell'impegno ecumenico avviandosi a una «conversione» che è attenzione, premura e

*accoglienza dell'altro*, del diverso: si tratta della ricomprensione della verità cristiana come cammino nella carità, integrando il fare ed il capire, come atteggiamento interiore che si realizza in un adeguato comportamento. Il teologo patavino lo vive nello stile affabile e accogliente, nel metodo dialogico e coinvolgente della ricerca, nella passione per l'Assoluto che si traduce in simpatia per i «compagni di viaggio» e nella finalità «pastorale e missionaria» del pensiero (cf. anche Tura, *Ivi*, 18).

La teologia di Sartori si pone come *scopo ultimo* l'evangelizzazione della cultura, tramite la testimonianza di una santità «incarnata» nelle situazioni vitali ed espressiva di una fede vivace e creativa, resa oggi più urgente dalla diffusa secolarizzazione di una società multietnica in cui coesiste una pluralità di offerte religiose. Essa si propone come via per preparare e realizzare progressivamente, secondo i passi del dialogo di *Ecclesiam suam* di Paolo VI, quella «cattolicità», dono e compito affidato alla chiesa, che l'autore patavino vive in tensione dialettica fra la passione per l'unità e l'ansia di *totalità* che lo porta ad accogliere, ma non in modo ingenuo e frettoloso, epoche, esperienze e spiritualità diverse.

Quanto all'impronta complessiva della teologia di Luigi Sartori, vorremmo segnalarne brevemente due. Rapporto tra fede e cultura, speranza cristiana, progettualità e futuro ci introducono, in modo progressivo ma ineludibile, al tema della «salvezza», non solo individuale ma anche collettiva, quindi alla *relazione dello Spirito Santo con la storia*. La rivelazione biblica si è data nella storia e attraverso di essa ma è il volto di Dio, il ritratto della Trinità, che deve essere scoperto nei suoi riflessi negli eventi. Trinità e storia si chiamano a vicenda. La storia è specchio del mistero di Dio e non solo luogo della sua azione e lo Spirito ne è l'esegeta, l'interprete, il commentatore di Dio, del Padre e più direttamente del Figlio, proprio in quanto ci aiuta a leggere la storia, ad aprire davanti ai nostri occhi il libro della storia.

Ma, accanto a questo orientamento decisivo verso la creazione, che trova concretezza, finalità e piena espressione attraverso la fede operosa, la speranza e la progettualità che cooperano a plasmare la «fisionomia» della storia, Sartori dichiara che anche un secondo aspetto ha dato un'impronta altrettanto fondamentale e fondante alla sua vita dello spirito: l'approfondimento della intrinseca strettissima *connessione tra pensiero e preghiera*, tra teologia ed «epiclesi». Soffermandosi a lungo nella meditazione del mistero della creazione, prima tappa reale della storia della rivelazione e della grazia, proprio la preghiera emerge quale una conseguenza logica, quasi una esigenza necessaria: «Se il mio esistere è un essere fatto, creato, donato, agito, se in radice è un "ricevermi", come non lasciarmi prendere in braccio da Dio, rimettermi sempre da capo nelle sue mani, restituirmi a Lui perché mi agisca, mi doni (me!) sempre in novità e freschezza?».

Così egli accentua con convinzione anche la dimensione «provvidenzialistica e ricapitolatrice» dell'eternità di Dio in rapporto al divenire e alla storia, la sua *Mitzeitlichkeit*,

la sua partecipazione allo scorrere del tempo come storia, quale «assidua presenza amorosa» alle molteplici vicende delle Sue creature.

Lo scopo ultimo di tutto questo è dunque il riannodare quel *dialogo tra fede e cultura* cui ha sempre pensato dedicandovi i suoi sforzi, fin dai tempi giovanili degli studi a Padova e a Roma e dell'avvio di *Studia Patavina*. In questo impegna tutto se stesso orientando in tal senso la sua attività di insegnamento, nel Seminario vescovile patavino e in altri istituti universitari, e la sua azione *multidimensionale*, rivolta ad una pluralità di destinatari verso i quali indirizza di volta in volta un messaggio puntuale e, per così dire, personalizzato: per il dialogo con l'alta cultura, rappresentata dalle Università, verso la teologia accademica, cioè i colleghi teologi, e le confessioni cristiane, quindi l'ecumenismo; per la divulgazione e la promozione della teologia presso il pubblico colto anche se non specialista.

I temi trattati da Sartori sono molti: fede e cultura, evangelizzazione (nuova), ecumenismo, ecclesiologia, magistero, pluralismo teologico e culturale nella Chiesa, cristologia, il mistero di Dio e dell'uomo. Purtroppo non riuscì a scrivere (o non volle?) un trattato sulla Chiesa che sintetizzasse il suo insegnamento sviluppato in molti rivoli. Bruno Forte scrisse di lui: «Raramente un teologo ha tentato più orizzonti, ha esplorato più vie: e mai chiudendo il discorso, ma sempre aprendolo con intuizioni geniali, con piste inusitate, con avvii fondati lasciati poi all'approfondimento comune, quasi a suscitare pensiero, a stimolare creatività nascoste, a svegliare una coscienza teologica troppo a lungo assopita nella chiesa italiana del pre-concilio».

## Bibliografia essenziale

La bibliografia di Luigi Sartori può generare l'immediata e sconcertante sensazione di un *mare magnum* in cui sembra assai difficile orientarsi. Le ragioni sembrano quattro: la vastità degli interessi dell'autore; la persuasione che la teologia non debba essere elitaria, bensì traduzione e comunicazione in lingua corrente della verità cristiana affinché questa incida nella storia; il convincimento, teologico, che il cammino verso la verità sia un'impresa collettiva in cui ognuno è chiamato a offrire generosamente il suo contributo e a ricevere con gioia e gratitudine quello altrui, che lo porta a nutrire un certo scetticismo sull'opportunità di scrivere lunghi tomi; la sua preferenza, come genere letterario preferito, per le riviste, non per il libro. Qui sono indicati solo alcuni testi sulla figura di Luigi Sartori.



Alcuni contributi del confratello, collega e amico Ermanno Roberto Tura (1936-2018):

TURA E.R. (a cura), *Per una teologia in Italia, scritti scelti*, 3 voll., Edizioni Messaggero, Padova 1997 (selezione, secondo 8 aree tematiche, di 87 scritti dell'autore che ben rappresentano la sua produzione complessiva).

TURA E.R., *Luigi Sartori e «Studia Patavina»*, «Studia Patavina», 42 (1995) 3-29.

TURA E.R., «*In memoriam*» del primo segretario di «Studia patavina», «Studia Patavina», 54 (2007), 289-294.

TURA E.R., *Luigi Sartori – Profilo*, «Filosofia e teologia», 2 (2008), 581-596.

TURA E.R., (a cura), *Salvezza cristiana e storia degli uomini. Joseph Ratzinger con Luigi Sartori tra i teologi veneti (1975-76)*, Edizioni Messaggero-Facoltà teologica del Triveneto, Padova 2012.

Altri contributi, in ordine cronologico:

CODA P., *Dialoghi teologici: ontologia della carità. A colloquio con Luigi Sartori*, «Il Regno-attualità» (20/2004), 705-713

ASIMAKIS I., *Oltre le forme. Il contributo di Luigi Sartori per una ecclesiologia ecumenica*, LIEF (Libreria Internazionale Edizioni Francescane), Vicenza 2005 (Tesi di dottorato).

PANIZZOLO S., *La visione ecclesiologica-ecumenica: Luigi Sartori*, «Servitium» 179 (3/2008) 11-23.

MONTRESOR M., *Una spiritualità ecumenica per l'oggi. Il modello Luigi Sartori*, ISE, Venezia 2011.

RICUPERO A., *La fede lievito della storia. Il senso dell'itinerario teologico di Luigi Sartori*, Edizioni Messaggero-Facoltà teologica del Triveneto, Padova 2016 (Tesi di dottorato).

CASSESE M., *Luigi Sartori*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 90, 2017, online.

PANIZZOLO S., *Luigi Sartori, un appassionato di Dio*, in L. SARTORI, *La passione di credere. Testi sulla fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2017, 75-96.

CODA P., *Luigi Sartori. Un'«idea» di teologia alla scuola del Vaticano II*, «Il Regno-attualità», (10/2022) 305-308.

## Presentazione della *Charta Oecumenica*

---

Marcello Milani

La *Charta Oecumenica* – firmata a Strasburgo il 22 aprile 2001 dal metropolita JEREMIE, presidente della Conferenza delle chiese europee (KEK) e dal card. VLK, presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)<sup>1</sup>, dopo un lavoro di preparazione avviato a seguito dell'Assemblea ecumenica europea di Graz (1997) – è un evento importante per le comunità cristiane che hanno voluto darsi, quasi in parallelo con il Trattato Costituzionale e la Carta dei Diritti umani, una «regola di vita». Rappresenta il testo base – le linee guida – per la crescita della collaborazione tra chiese e conferenze episcopali in Europa, perché «venga recepita e adeguata allo specifico contesto di ciascuna di esse».

Si tratta di un testo sobrio, semplice, essenziale, quasi scarno, ma sapiente e concreto, articolato in dodici compiti ecumenici, relativi alle relazioni interne ai cristiani e alle loro chiese (1-6), alle relazioni con la politica e la società (7-9) e a quelle interreligiose (9-12). Si presenta con la sola autorevolezza del suo contenuto: una riflessione attuale nello spirito del Vangelo, per «promuovere, a tutti i livelli della vita delle chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante».

Quale è stato il suo impatto nelle chiese? Sembra piuttosto ignorata, come, del resto, i molti (troppi) documenti. Tuttavia, essa propone uno stile di vita efficace e impegnativo – «profetico» – che don Luigi Sartori ha cercato di delineare nello spirito dei tre tempi liturgici, Avvento-Natale, Quaresima-Pasqua, Pentecoste. È uno stile coraggioso che si riassume in due parole ripetute in continuazione: «ci impegniamo» e «insieme». Ci ricorda il bisogno di un ecumenismo *ad intra*, cioè vissuto nel quotidiano della vita delle comunità cristiane. Ci interroga e chiede se la chiesa cattolica si sia compresa nel movimento ecumenico, in una ecclesiologia ecumenica. Perché l'ecumenismo non può essere riservato alle commissioni teologiche o ad alcune istituzioni, ma deve essere recepito nella base. Allora l'Europa diventerà tale grazie anche a un cammino di natura strettamente religioso: l'ecumenismo come via dell'integrazione europea, al di là delle rivendicazioni legittime sul riconoscimento delle radici cristiane nella Costituzione europea.

---

<sup>1</sup> Alla Conferenza delle Chiese Europee (KEK) appartengono la maggior parte delle chiese ortodosse, riformate, anglicane, libere e vetero-cattoliche d'Europa. Nel Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) sono incluse le conferenze episcopali cattoliche romane.

L'investimento nel dialogo ecumenico diventa quanto mai attuale e necessario per il bene comune e la pace. Perché lo scandalo delle divisioni cristiane, anche per la costituenda Europa, resta una contro-testimonianza di fede. Infatti, la crisi dell'Europa fu il frutto anche della crisi della cultura cristiana. Ora la stessa vicenda europea spinge le chiese a non vivere isolate nel piccolo ambito del proprio giardino, ma ad affrettare il cammino ecumenico, necessario e urgente, nonostante le enormi difficoltà e le lentezze.

È questa la sfida per il futuro della Chiesa e delle chiese in Europa. La *Charta*, nella sua sobrietà, ha lanciato una provocazione, perché la coscienza di «cittadini europei» che andiamo costruendo, non resti opera e patrimonio di una élite illuminata ma minoritaria, non si limiti a un linguaggio economico di cui magari si avvertono solo alcuni aspetti negativi, né si tramuti in eurocentrismo.

Perciò, con il desiderio che anche queste riflessioni servano a costruire una coscienza cristiana e una identità europea nella linea dell'ecumenismo, abbiamo raccolto queste note, unendovi il testo della *Charta Oecumenica* perché possa essere letta e assimilata, conosciuta e attuata. E siamo grati ancora una volta don Luigi per l'intelligenza e per il «cuore» con cui ha parlato. Non per caso, egli ha concluso le sue riflessioni con la «metafisica dell'amore» attinta da Blondel.

Come reazione del gruppo vorrei accogliere le parole di una delle partecipanti: «Nella prima parte – l'esposizione – ho sentito la mente illuminata di mons. Sartori, nella seconda – le risposte – ho sentito il cuore appassionato. Grazie! Di solito da ogni esposizione si ricava una parola chiave. Quella che mi porterò da questo ritiro è "Voglio ricevermi da te"». È la dimensione metafisica dell'identità, intesa sia come identità personale che come identità delle comunità.

Resta un sogno non attuato: l'Europa è qui concepita «dall'Atlantico agli Urali, da Capo nord al Mediterraneo», includendo la Russia. La sciagurata guerra in Ucraina sta dividendo ancora l'Europa in due blocchi, senza che si veda una via per la pace e il riconoscimento dell'unità nella diversità. Perciò, in vista del 25° anniversario dalla pubblicazione (2026), è in corso una revisione della *Charta*, soprattutto per aggiornare alcune tematiche, considerate le attuali mutevoli circostanze nella società europea e tra i cristiani. L'obiettivo è garantire che il documento rimanga rilevante nel contesto attuale. Se ne è parlato a Dublino, presso l'Istituto Teologico della Chiesa d'Irlanda, dove si è riunito il gruppo di lavoro KEK-CCEE. Il tema è stato affrontato anche nell'ultima assemblea della CCEE svoltasi a Malta dal 27 al 30 novembre 2023.

Ultimo ma non ultimo, è il «grazie» doveroso a chi ha registrato e trascritto gli interventi, il dott. Lorenzo Girardi con la famiglia, e a chi ha ulteriormente affinato e corretto il testo! Il 29 marzo 2022 anche il dott. Girardi ha concluso la sua lunga vita terrena (99 anni!). Viva nella gioia del Signore anche per questa opera paziente e scrupolosa, preziosa e benemerita.

Luigi Sartori

---

TRITTICO ECUMENICO

## PRIMO QUADRO: APRIRSI AL NUOVO

### Meditazione di Avvento

#### 1. Riscrivere la Carta costituzionale del cristiano e della Chiesa

La nostra riflessione potrebbe sembrare adatta a dei politici. Come mai meditare su una Carta? Del resto, più di una volta qualche grande studioso cattolico ha sostenuto che nelle scuole e nelle chiese bisognerebbe commentare la Carta costituzionale. La Costituzione italiana oggi è in parte in crisi; in realtà, essa, più che delle leggi, propone delle riflessioni di natura morale e spirituale. A più forte ragione, abbiamo diritto di accettare che una *Charta Oecumenica*, redatta da tutte le chiese presenti oggi in Europa, possa essere uno strumento utile di riflessione spirituale. Cosa essenziale, per il fatto di essere già entrati in un'epoca tutta nuova che ci provoca al nuovo: nuova evangelizzazione, nuova inculturazione della fede. Ma la vera novità è diventare persone nuove, anche a ottant'anni. Ecco il senso di questa riflessione. Molte volte i giovani non riescono a essere giovani, perché travolti dalla novità come da una cosa vecchia. Ma la novità è la realtà più nuova e più vecchia della storia. Siamo entrati in un'era di pluralismo crescente, dal quale non si tornerà indietro, perché connesso con il progresso tecnico. Non si tratta di una congiuntura passeggera, ma di un dato ormai costitutivo e fisso dell'umanità. Non avremo soltanto più culture, più religioni, più mentalità, ma addirittura la frantumazione. Quasi (è un paradosso) ogni membro di una chiesa si fa la sua chiesa, ogni credente si fa la sua fede, ogni cristiano si costruisce il suo cristianesimo, magari – come dice un sociologo – attraverso un bricolage, mescolando un po' di tutto: paganesimo, Islam, ortodossia, cristianesimo, ateismo. Andiamo verso una parcellizzazione assoluta.

Per questo oggi viviamo una «crisi» unica. Il termine ha un senso ambiguo. Ma non deve spaventare, piuttosto impegnarci severamente. Accenno ad alcuni spunti ipotetici, la diagnosi però è nei giornali e nelle riviste. La crisi è presente anche nell'Islam, perché ormai deve accettare o rifiutare la modernità e riformarsi. Quello che è avvenuto per i cristiani da due-tre secoli – l'esegesi biblica, il ripensamento dei dogmi – è stato un bagno di sudore e lacrime. Però la fede cristiana sta purificandosi. Altro è la Bibbia come libro, altro è la Bibbia come autentica parola di Dio. Siamo convinti ormai, grazie a Dio, che la parola di Dio si nasconde nella Bibbia sotto tante parole umane, anche strane. Bisogna fare un'esegesi critica. Così i dogmi sono legati alla cultura: africana, asiatica, sudamericana. Questo all'Islam non è mai successo; non ha avuto un Medioevo scolastico né una scienza storico-scritturistica, e il fatto crea spavento.

Accenno solo a un episodio. Nel 1969 ho diretto a Camaldoli un corso ecumenico che trattava della secolarizzazione. I rappresentanti delle religioni orientali (induismo, buddismo e islamismo) sostenevano di non essere toccati dalla secolarizzazione. Dopo 15-20 anni, hanno dovuto ammettere che ormai la secolarizzazione toccava anche i loro mondi. È il dramma dell'Islam. Dell'Occidente vorrebbe assumere il progresso tecnico, ma abbandonando la cultura umanistica e religiosa. Tuttavia, almeno nell'inconscio, avvertono la difficoltà. Non possono assumere il corpo della cultura occidentale, con la tecnica e la scienza, senza assumerne anche l'anima, cioè il senso critico. È una vera sfida.

Ritengo dunque l'Europa come un test dell'uomo nuovo. L'umanità non può essere quella finora gestita dagli Stati Uniti. Già vent'anni fa il sociologo Achille Ardigò affermava che siamo al tramonto dell'egemonia degli USA, perché anche là l'uomo è omogeneizzato. Se l'Europa raggiunge l'unità, è senz'altro una unità di modello, *unità della diversità*. Anzi, da trent'anni l'ecumenismo afferma che l'ideale dell'unità non è uniformità e nemmeno unità nella diversità, ma unità *dalla* diversità. Questo potrebbe essere l'uomo nuovo che nasce nell'Europa.

Ma per accettare questa novità, bisogna diventare nuovi: donne e uomini. Capisco che è ancora una mèta, non una realtà raggiunta. Meditiamo su una *Charta Oecumenica* appena approntata, breve, di poche pagine. È però il primo prodotto nuovo per l'Europa. Non c'è ancora la Costituzione europea, ma è fatta la *Charta Oecumenica*, frutto di un dinamismo che collega tutte le chiese: la KEK (Conferenza delle Chiese Europee) e il CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee). Mentre l'Europa stiamo ancora creandola (nella sua unità culturale ed etica; quella economica è già meglio delineata), abbiamo il fatto notevole che le chiese già sono in un processo di unità.

Perché non commentiamo un documento del Papa? Perché non il documento di un Sinodo? Perché ha più valore, a livello di funzionalità storica, questo documento, in quanto frutto di tutte le chiese che si sono messe alla pari. È un preludio di quello che dovrà essere il domani.

## 2. Cristo il «Veniente»

In un certo senso, provocati dalla *Charta Oecumenica*, siamo anche noi sollecitati a riscrivere la «carta costituzionale» dell'uomo nuovo, del cristiano nuovo, del credente, della chiesa. Bisogna riscriverla sempre. Perché cristiano lo divento ogni giorno. Non siamo chiesa, ma *diventiamo* chiesa. Perciò, bisogna riscrivere lo statuto che ci fonda.

Del resto – è il senso dell'Avvento – l'attributo a cui Gesù forse tenne di più è: «Io sono il Veniente». Sono sì il Regno venuto, che è presente, ma sono soprattutto il Regno che verrà. L'abbiamo letto anche oggi nella Liturgia delle Ore: Dio è colui che

era, è, e sarà. E l'Apocalisse lo applica a Gesù: è colui che era, è venuto (nascosto, ed è quindi presente), ma è soprattutto *il Veniente*: non il Venturo, tra mille secoli, ma il continuamente nuovo. In greco, abbiamo il bellissimo attributo, *ho Erchómenos* (Ap 1,4.8; 4,8). «lo sono», «colui che era (*ho ēn*), e colui che è», l'esistente (*ho ōn*), diventa *ho Erchómenos*: non «colui che verrà», ma colui che sta per venire, sempre. E quale periodo liturgico migliore di questo per pensare a rinnovarsi? Però non in poche cose esterne, ma dentro la mentalità, dentro la nostra carta costitutiva, non congiunturale.

Ecco i titoli dei tre incontri. Per l'Avvento, *Aprirci*, cioè renderci disponibili al nuovo, aprire le porte alla vera e continua «Novità». Un passo non politico, ma interiore, un autentico salto di qualità. In Quaresima, *Convertirci*, dove affronteremo la *Charta Oecumenica* più nei dettagli per scoprire le condizioni per realizzarla. Prenderemo sul serio le istanze che ci vengono proposte. Ma, sottolineo, impegni etici, perché oggi la crisi nel mondo, in Europa e anche in Italia, è meno crisi religiosa ed è più crisi morale. L'etica, in un certo senso, deve avere la precedenza – relativa – sul credere. Decidiamo della nostra fede attraverso la morale, lo stile di vita: è ciò che ha fatto il Papa con le religioni mondiali nel gennaio scorso, creando i nuovi «Dieci comandamenti», il nuovo Decalogo. Come afferma il Vangelo di oggi: il vero modo di venerare Dio è amare i fratelli. È l'uomo la misura della nostra fede: bisogna servire l'uomo. A Pentecoste parlerò del *nuovo stile di vita*. Sono riuscito poche volte (quasi mai direi), nel presentare questo documento, a mostrare che è importante lo stile in cui è scritta e formulata la *Charta*. Non si tratta di una metodologia per accaparrare l'attenzione, ma esprime lo spirito nuovo che deve governarci nel disporci all'azione dello Spirito Santo.

### 3. Quale novità?

Veniamo al primo punto. Qual è la novità di mentalità che ci chiedono la situazione dell'Europa di domani e la *Charta Oecumenica*? Scandisco cinque punti, i primi tre molto vicini tra loro.

#### 3.1. Dalla diversità all'unità

Per chi di voi ha studiato un po' la storia della filosofia e la storia generale, questa affermazione è un salto grandioso. Bisogna partire *dalla diversità*, dalle differenze, dai singoli concreti, per salire all'uno, a ciò che unisce. Del resto, Gesù è stato presentato come *l'universale concreto* (H.U. von Balthasar). Che paradosso! È l'uomo universale, ma concreto, singolo. Così dobbiamo tendere all'unità partendo dai singoli, dalla diversità, dalla storia, dall'uomo. È un salto straordinario. Nel Medioevo la passione sembrava essere solo *l'uno*: un papa a capo di tutto o un imperatore. I filosofi affermavano per primo l'universale, in linea platonica nel fondo, ma anche aristotelica; poi

i particolari. Era prevalente la passione per l'unità, ciò che è uno e universale. E anche se permaneva l'attenzione ai singoli, questi venivano dopo; gli uomini vengono dopo l'uomo. Oggi no. Per la prima volta nella storia l'umanità diventa un solo soggetto (pensate al *homo* da rinforzare), abbiamo il diritto e il dovere di ripartire dai singoli.

### **3.2. Dal massimamente fuori**

Ma segue subito un'altra prospettiva: bisogna non soltanto amare il singolo per arrivare all'universale, amare i singoli volti; non pensare a un volto anonimo, ma dobbiamo anche saper uscire da noi, partire da ciò che è massimamente fuori di noi, cosmo e umanità. È la lezione dei filosofi ebrei Buber e Levinas: bisogna saper partire da *extra nos*. *L'Altro*, Dio, lo ami, lo metti in primo piano, se ami e metti in primo piano *gli altri* concreti. Devi saper partire dal cosmo per avere la fede. Quanti articoli sui giornali scientifici parlano di Dio obbligandoci a guardare come comincia e vive il mondo, il cosmo, la storia. Bisogna privilegiare non soltanto il significato, il volto di una singola persona, ma il cosmo intero.

### **3.3. Dal massimamente dentro**

In terzo luogo, sottolineando tre "massimamente": massimamente dalla diversità, massimamente dal di fuori di noi, per questo bisogna diventare massimamente interiori. È il paradosso: dovendo partire da dentro, dai valori interni, facciamo fatica, come cristiani cattolici, a dare il primato alla coscienza, alla libertà e quindi alla persona concreta. Fanno fatica i genitori, fanno fatica gli sposi, facciamo fatica tutti; perché, se do voce alla coscienza e alla libertà, mi sfuggono di mano, non posso più comandare, mi trovo di fronte a uno smarrimento continuo.

Ecco le tre direttive che ci si impongono oggi: partire non dall'universale alto e scendere, ma dal particolare basso e salire, partire da ciò che da fuori di noi si impone a noi (anche nell'etica), e partire evocando la parte più interiore delle persone, coscienza e libertà, sia nostra che degli altri.

### **3.4. Le relazioni**

Da queste premesse deriva il quarto punto. Mi pare che oggi su tutti i fronti, anche quello teologico, si dia valore alle Relazioni più che non alle Essenze. Per secoli siamo stati educati a capire l'essenza delle singole realtà. Oggi abbiamo scoperto che la vera essenza sono le relazioni. Io sono le mie relazioni, voi siete le vostre relazioni. Anche tutti i documenti del Concilio rarissime volte parlano di essenza: chi è Cristo, chi è la Trinità? Sempre seguono la linea agostiniana delle relazioni; non negando la sostanza, ma mettendo in evidenza che la vera essenza nostra è il fascio di relazioni che riusciamo a vivere. Sant'Agostino addirittura è arrivato a dire che la vita intima di Dio sono le relazioni sussistenti; Dio è il massimamente «Relativo». Sembra uno scherzo; invece



che chiamarlo l'Assoluto, lo chiama – in quanto Trinità – il Relativo per eccellenza, consistente. Egli è Padre, Figlio e Spirito: relazioni. È un Dio che vive in relazione dentro di sé, non una essenza fredda e anonima.

Le essenze isolano. La nostra cultura, derivata dal Medioevo, è individualistica. Invece le relazioni uniscono. Se tu ti senti relativo, ti domandi: Chi è? Chi è il mio partner, la moglie, il marito, i figli? Pensi subito all'*altro* e alla relazione che l'altro ha con te. Questo è il discorso di sant'Agostino: noi siamo costituiti dalle nostre relazioni.

### 3.5. Conseguenze

*Dalla solidarietà - fraternità.* – Tradotto in termini spirituali, significa che noi siamo le nostre solidarietà, siamo fraternità. Di fronte al titolo: «Figlio di Dio» dobbiamo dire che per parte nostra l'attributo primo è la «fraternità». Se siamo stati chiamati da Cristo a diventare figli nel Figlio, vuol dire che noi evidenziamo questo nostro essere figli attraverso la fraternità. Se il dogma afferma che egli è Figlio di Dio, è dogma, cioè certezza, che noi siamo fratelli.

*Nella reciprocità il primato del ricevere.* – Quando si parla di fraternità avviene lo scambio reciproco: un dare, ma anche un ricevere. Non esistiamo se non li viviamo ambedue. Ma permettete che dia un certo primato al ricevere. Se siamo legati a Cristo, Cristo è Figlio; non è Dio-che-genera, ma è Dio-generato, è Dio che riceve, è il Dio che si riceve nel Figlio. E allora anche noi, per essere «figli nel Figlio» e fratelli, dobbiamo imparare l'umiltà di allenarci a ricevere. Ricevere da tutti. Non escludere nessuno, non scegliere di ricevere da alcuni e non da altri. Così il ricevere è frenato. L'ideale, la meta finale vuol essere quella di allenarci a *saper ricevere*. Deve prevalere il ricevere. Un gesuita e filosofo americano dimostra che «il ricevere rende perfetto l'essere», l'essere perfetto è quello che anche riceve. In questo momento io parlo, lancio il mio dono, ma se devo anche essere attento a saper ricevere da voi, sono molti che mi danno. Anche la chiesa deve diventare recettiva, capace di scoprire i doni di Dio, riceverli e valorizzarli.

## 4. Lo specchio della *Charta Oecumenica*

Avrei finito la riflessione dottrinale. Ma vorrei anche fare un accenno al testo e al contesto della *Charta Oecumenica*. Come dicevo, è breve, ma ricca. Per anni è stata al vaglio di molte chiese allo scopo di essere sintetica (fra i compilatori c'era anche il cardinale Martini, ma l'ha firmata per i cattolici il cardinale Vlk, vescovo di Praga), e vorrebbe diventare come lo *specchio* di quello che dovrebbe essere il linguaggio anche di domani in Europa.

I soggetti che l'hanno redatta sono la KEK (dal tedesco, che significa Conferenza delle chiese europee) e il Consiglio Cattolico delle Conferenze Episcopali (CCEE). La prima a nascere è stata la KEK, già alla fine della guerra (1945-46). Allora non c'era la chiesa cattolica, che ha fatto fatica ad accettare di entrare dentro l'area ecumenica, perché partiva dal presupposto di essere l'unica vera. Ma è iniziata con anime grandi, sante, veramente ecumeniche, simpatiche, simpatetiche con il cattolicesimo. Il primo Segretario è stato, per anni, un carissimo amico, il pastore Glenn Williams, che più volte è andato in udienza dal Papa. In una relazione tenuta a Padova ricordava che in una delle prime riunioni, per ottenere la presenza anche delle chiese dell'Est (non erano ancora abbattuti i muri), hanno dovuto fare la Conferenza su una nave a metà Adriatico, in territorio neutrale. Nel frattempo, sono nate le Conferenze Episcopali, anche quella italiana (CEI) e quindi il Consiglio delle Chiese europee (tra gli anni '50 e '60) che sempre più si è consolidato. Man mano che il Consiglio delle Conferenze Episcopali europee, cattolico, si è fatto forte, ha intrecciato i propri lavori con la KEK. Non è nato un nuovo organismo, sono rimaste distinte, producendo in qualche modo il modello della chiesa futura.

L'idea del documento è stata inaugurata e proposta all'Assemblea di Basilea nel 1989, bellissima riunione, piena di fantasia, di creatività. Poi è stata concretizzata come impegno a Graz (1997); anche qui grande protagonista è stato il card. Martini. L'intento è stato di non fare documenti imperativi, ma dei testi nei quali ogni chiesa comunica se stessa, facendo la sintesi di ciò che ciascuno dice agli altri, senza imporre nulla. Da quel momento si è lavorato per redigere il testo, che è stato approvato a Strasburgo nel 2001 con grande serenità.

Ma mi sembra di poter dire, obiettivamente non perché sono cattolico, che lo specchio d'ingrandimento per capire la novità che ci propone la *Charta Oecumenica* di Strasburgo è proprio l'incontro di Assisi, quando, per suggestione del Papa, già nel 1986, i capi religiosi del mondo sono stati invitati a pregare: pregare per la pace, il bene massimo dell'umanità e della storia. Il momento culminante è stato quest'anno. Dopo la crisi delle torri gemelle, il Papa ha invitato di nuovo ad Assisi i capi religiosi. Là è nata la *Charta* del nuovo «Decalogo»: Dieci comandamenti che il Papa ha poi redatto in fascicolo e inviato a tutti i capi di stato del mondo. Il bello è che ognuno di questi comandamenti è stato letto e firmato in quella giornata da una delle religioni del mondo: protestanti, ortodossi, ebrei e mussulmani, sikh, confuciani e buddisti (per il testo, cf. «appendice» al ritiro di quaresima, *ndr*). Sono stati letti come *preghiera-impegno*, come appare dal titolo: «*Noi ci impegniamo*». Non dice: «Uomini, Europa, fate questo». Non dice: «Noi, chiese siamo impegnate», quasi altoparlante di Dio, né «Voi dovete», come un magistero che discende dall'alto. Questa volta scendono in mezzo agli uomini, anche se i giornali non ne hanno dato notizia. Ma sono tutti avvenimenti che indicano il movimento della Provvidenza. Questo documento di Assisi 2002 ormai

diventa lo specchio, la lente di ingrandimento per capire anche il significato di questa *Charta Oecumenica*. Di essa finora ho dato soltanto il senso, l'avvio. I contenuti diretti di questa *Charta* con i loro impegni li esamineremo in primavera (se saremo vivi).

## 5. Domande e risposte

*Don Marcello.* Don Luigi ci invita a guardare al futuro. Per terminare, vorrei sottolineare alcuni elementi del documento. Anzitutto, allacciandomi all'ultima riflessione, ricordo lo *stile* della *Charta* che, dopo aver indicato lo scopo: «Annunciamo insieme il Vangelo», usa un plurale in prima persona: «Ci impegniamo». In secondo luogo, già nella prefazione, inizia la duplice constatazione che è anche progetto: «In questo tempo, caratterizzato da pluralismo culturale, vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona, per la riconciliazione». È l'obiettivo delle chiese. In terzo luogo, desidero collegare queste riflessioni ai nostri incontri teologico-culturali dal titolo: «La Costituzione Europea dall'utopia al progetto». Al n.2 della *Charta*, una delle prime affermazioni recita: «Ci impegniamo a riconoscere che ogni essere umano può scegliere liberamente, secondo coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale». È il concetto di «libertà religiosa» come tema introspettivo del tempo moderno e dell'illuminismo liberale, su cui abbiamo riflettuto. Vi è ormai un nuovo tipo e concetto di società rispetto al Medio Evo, che si aggancia al tema della reciprocità, all'incontro, all'essere gli uni per gli altri. Al n.4, si aggiunge: «Difendere i diritti delle minoranze e liberare il campo da equivoci e pregiudizi». Sono affermazioni semplici, quasi scontate; in realtà, rispecchiano la cultura moderna e contemporanea. Dietro un testo semplice sta una scelta di fondo che pone le premesse perché si arrivi lontano, a un risultato nuovo.

Ricordo a questo scopo le diverse esperienze presenti nella Bibbia. Al tempo dei re, tutto era più semplice, la società appariva istituzionale, i profeti accentuavano la responsabilità collettiva. Però, durante l'esilio, in situazione di minoranza, i legami non erano più scontati. Allora viene in primo piano la responsabilità personale unita però alla solidarietà. Perché non ci si salva da soli. Il profeta, profondamente legato al popolo, ne condivide le sofferenze e le delusioni: «si erge sulla breccia, davanti al Signore» e intercede (Ez 22,20; Sal 106,23). Inoltre, dobbiamo prestare attenzione all'evento del Nuovo Testamento che delinea il modello della Chiesa a Pentecoste nelle molte lingue che creano unità. Essa non deriva dal fatto che tutti parlano la stessa lingua, ma dalla Chiesa che parla più lingue. Oggi sentiamo la necessità di possedere almeno due lingue, ma anche religiosamente, imparare più lingue diventa importante, per comunicare e per ascoltarsi di più. Questo modello sociologico potrebbe rispondere all'immagine della chiesa iniziale che nasce dalla Pentecoste.

Sartori – *Le difficoltà fra Roma e Mosca*, aggravate ultimamente dal ristabilimento della gerarchia cattolica in Russia. – Vorrei sottolineare che ciò che incrina i buoni rapporti è sempre più la Chiesa in quanto istituzione. Infatti, tutti i fratelli di Mosca e dell'Ortodossia dicono bene delle relazioni che hanno con le singole diocesi. Curano più i rapporti con i singoli vescovi. Ma si trovano a disagio con l'istituzione cattolica come tale. Inviterei allora a far proseguire l'ecumenismo, e anche questo progetto dell'Europa, attraverso la via delle singole istanze, cioè con i gemellaggi e con gli incontri a livello di diocesi. Facciamo leva sui soggetti cosiddetti minori (che però sono i primi), altrimenti non sarei coerente con quanto ho prima affermato: «Bisogna partire dai singoli, dalle diversità». Abbiamo un po' troppa attenzione, come cristiani, alle istituzioni unitarie, burocratiche. Dobbiamo essere coerenti. Non mi turbano molto le critiche che Mosca rivolge a Roma, perché sono rivolte alle istituzioni curiali, non alla chiesa. Però, aggiungerei che anche l'Ortodossia ha un suo rischio. Se per noi il rischio è un'istituzione troppo pesante, essi (ed è quasi più tremendo) tendono a mantenere il concetto *cuius regio, eius et religio*. Il popolo russo è nato per essere ortodosso. Anche l'Islam ragiona così. Chi è arabo deve restare musulmano, impermeabile. Noi, invece, auspichiamo la diversità e non facciamo più leva sul principio che ogni patria deve avere la sua religione. Anzi, per l'Italia ormai dovremmo dire che l'Italia della coscienza e della libertà è l'Italia dei cattolici, ma anche dei protestanti, degli ortodossi, e domani anche degli islamici. Però non c'è parità. Nei loro mondi non può entrare chi la pensa diversamente. Nel mondo islamico non può entrare nessuna confessione cristiana, nel mondo russo non può entrare il cattolicesimo, perché viene visto subito come proselitismo. Abbiamo dei difetti da superare. Perciò, oltre a privilegiare i rapporti con i soggetti minori, privilegiamo le istituzioni comunitarie, dove la chiesa cattolica si trova insieme con gli altri. Mosca non potrà mai accusare di proselitismo un soggetto come quello che ha costruito la *Charta*. Ecco perché allora dobbiamo mandare avanti questi soggetti solidali con le chiese europee e con le altre religioni.

La *Charta Oecumenica* è stata firmata dai rappresentanti del Consiglio Ecumenico delle chiese. Non era necessario che firmasse il patriarca di Mosca, come non è necessario che firmi Roma. Riguardo al discorso ecumenico, dico che la crisi c'è. Ma per alimentare la speranza, indico tre piste: 1) valorizziamo i discorsi dove il soggetto primario non sia quello ufficiale, burocratico, istituzionale, ma costituito da soggetti minori: parrocchie, diocesi, movimenti; 2) valorizziamo i soggetti plurireligiosi, come quelli che hanno redatto la *Charta*; molte iniziative all'interno di queste crisi di rapporti sono fiori di speranza; 3) per venire al discorso di don Marcello, bisogna che coltiviamo ambedue le passioni con la stessa intensità: amare l'unità e la diversità, ma non una a danno dell'altra. Purtroppo, oggi la corrente emergente non sente molto il problema dell'unità, se non economica, la globalizzazione. I giovani, invece, sono sensibili alla diversità, ma meno all'unità. È questo il paradosso: ieri tutti erano appassionati

dell'unità; oggi tutti sembrano appassionati solo della diversificazione; ogni soggetto sia diverso, con cose anche strane, ma che appaiano nuove, originali. È così un po' anche nella letteratura. Non ci si può mai ripetere, bisogna sempre dire cose nuovissime (e magari sono soltanto superficialità).

*Unità e diversità.* – Se ieri avevamo dimenticato troppo la diversità, diamo oggi più valore alla diversità, ma senza dimenticare la prima. Unità e diversità vanno insieme, nel senso che riassumo in tre parole: *in, con, per*. Uno *con* l'altro dei valori; uno *nell'*altro; e uno *per* l'altro. Se amo l'unità, l'amo *per* la diversità; se amo la diversità, l'amo *per* l'unità: è una circumsessione come in Dio. Lo stesso vale per il nostro problema. Durante le grandi riunioni internazionali, mi meravigliavo che non venisse mai affrontato il problema etico individuale. Sempre etica collettiva: pace, giustizia, conservazione del creato; mai la famiglia, i rapporti di amicizia. Il micro dell'etica, dove è più convocata la coscienza, sembrava trascurato. Ma lentamente mi sono convertito al concetto che altro è parlare in pubblico, in maniera ufficiale, e altro è vivere. Anche per vivere la dimensione di apertura (che io chiamo «cattolica») si deve cominciare dal piccolo, dove c'è l'intensità più che l'estensione. Non dobbiamo appassionarci di problemi etici estesi, mondiali, dimenticando quelli piccoli. Anzi, quanto più mi dilato nell'estensione, quanto più sento la pace, la giustizia, l'ecologia, tanto più devo crescere nei rapporti di amicizia, dove è intensità e qualità, perché *il vero dare è dare se stessi*. Così il vero ricevere è ricevere l'altro, non cose. Essere cattolici vuol dire essere aperti veramente a tutti. Allora l'intensità è *per* l'estensione, *con* l'estensione, *nella* estensione. O, viceversa, l'estensione *nell'*intensità, *nel* piccolo, *con* l'eterno. Altrimenti divento un falso. Mi conforta il fatto che anche in ambito ecumenico, partendo dai grandi problemi etici mondiali, si è arrivati ai problemi della famiglia, all'aborto, problemi più delicati che toccano le coscienze.

Uno crede di essere la misura di tutto il resto. Ma il vero ecumenismo è non prendere sé e la propria religione come unità di misura per misurare gli altri, bensì sperimentare la propria unilateralità. Allora, come sensibilità, addirittura solo nel dialogo e con l'esperienza posso diventare sensibile ad alcuni valori. Specialmente oggi in cui ciascuno tende a chiudersi in se stesso, diventando sensibilissimo per le proprie cose, quelle della sua orbita, ma insensibile alle realtà dell'altro. È questo il dramma. Dobbiamo riconoscere che, per arrivare a questo uomo «cattolico», capace cogliere la sensibilità degli altri, vi è un lungo cammino. Questo è il valore dell'essere recettivi: diventare capaci di essere aperti ad altri mondi, altri valori. Anche accumulare rimorsi è importante! Mi rende sensibile; è una via per la conversione.

Diventare «cattolici» – Dio si nasconde, non si fa vedere, perché egli sta dietro i suoi vicari<sup>1</sup>. Nella creazione l'uomo è stato creato perché sia «a immagine e somiglianza di Dio». Ogni uomo, è vicario. Ma Gesù ha precisato che Dio si nasconde anche nelle cose materiali: «Mi sono nascosto per ricevere, e voi siete chiamati a darmi». Si è nascosto nei più bisognosi, nei più piccoli, nei quali si è eclissato.

Oggi si parla e si è parlato tanto di eclisse di Dio. Non lo si vede, ma lo si cerca nelle stelle, si cerca un Dio che sia una fra le tante realtà; più grande del cosmo, ma una realtà come il cosmo. Invece Dio lo dobbiamo cercare nell'uomo, ogni uomo, nei vicini, non tanto in chi è lontano da noi. Il vicino, perché è quello che ci angustia. Sono i vicini che ci tormentano. Sono essi però che invocano la nostra presenza. Allora il Dio invisibile si rende visibile nei vicini, e soprattutto nei piccoli. Anche il giudizio sarà uno svelamento: apriremo gli occhi. Già nell'Antico Testamento il regno di Dio è accompagnato da un punto esclamativo. Finalmente verrà! Finalmente si vedrà la rivincita di Dio! Perché, più si diventa ecumenici, cattolici, e più ci si accorge del male del mondo; anche dei dolori, specialmente degli innocenti, ma soprattutto delle miserie morali, delle difficoltà a stare in piedi. Quanti cristiani battezzati, cresimati, sposati in chiesa, poi falliscono. È miseria, non ricchezza.

E allora, più si diventa «cattolici», più si parla di un capitale di male che ci fa soffrire e ci fa invocare: «Manifestati, o regno di Dio! Venga il tuo regno!» – la rivincita di Dio. Essa avviene ogni volta che uno di noi offre il poco che può dare. Non valgono i grandi discorsi, ma la capacità di rispondere anche a un piccolo problema, a una persona, dare una consolazione, dare da mangiare. Così Gesù risolve i grandi problemi riducendoli al piccolo. Questo non per dire che siamo chiamati a distribuire i centesimi, ma per dire che Dio è vicino anche in ciò che sembra meno grande e soprattutto che egli non dimentica. Ecco il dramma. Ci sono tante disgrazie, ma poi ci si dimentica, si diventa lontani. Non ci si accorge di Dio, che sta vicino e che perciò è «prossimo».

Allora chiediamo: «Venga il regno di Dio», ma in maniera che ci accorgiamo di Lui e che stiamo attenti alle cose piccole, ai frammenti, ai momenti, a ciò che rivela il «Dio massimo» nel minimo. Da giovane mi hanno insegnato un assioma: *Maximus in minimis cernitur esse Deus*, si scopre Dio, massimo, in ciò che è minimo. È l'augurio che io mi faccio e che faccio a voi oggi, in questa festa (Cristo Re) che esigerebbe grandi orchestre, con musiche solenni. Oggi, questa celebrazione del regno di Dio avviene nell'umiltà di un suggerimento: stiamo attenti ai frammenti, ai momenti, ai vicinissimi, alle piccole sofferenze che ci porta lo stare insieme con gli altri. Sono il segreto perché si sveli Dio e il suo regno.

---

<sup>1</sup> Il tema: «diventare cattolici» è stato ripreso nell'omelia, nella prospettiva del regno di Dio. Si ritiene utile inserire qui il pensiero centrale (ndr).

Tutto questo porta al relativismo etico? – Il relativismo è diventato un dogma: tutto è relativo! Invece aprirsi a tutte le voci è una perfezione. Perché la vera unità non è povertà, ma ricchezza. Dio è uno non perché non ha niente, ma perché ha tutto. Ciò non significa dichiarare che non esiste la verità; ma, caso mai, che esiste la verità come ricchezza. Certo i valori bisogna digerirli. Non si può fare una sintesi subito. Io preferisco rimandare a domani la sintesi e avere già il materiale disponibile. Come puoi far sintesi se non hai niente? Più conosci esperienze e le consideri non a priori come negative, più un domani sarai capace di avviare relazioni positive. Io vi auguro di entrare in questa strada.

## SECONDO QUADRO: CONVERSIONE DELLA MENTALITÀ

### Meditazione di Quaresima

Grazie alla *Charta Oecumenica* si dovrebbe superare il tempo delle carte scritte, per diventare lettere viventi. Non stiamo discutendo su una *Charta* per diventare grandi, ma parliamo di un testo redatto da tutte le chiese d'Europa, per diventare parola viva, *testimoni*. Perciò, ho orientato questo incontro quaresimale su un tema morale: *conversione di mentalità*. È il significato della parola greca *metánoia*. È difficile, soprattutto per noi anziani, ma ammiro quanti sanno diventare nuovi, giovani. Perché la cultura dell'effimero trascina a fare gesti brevi, da fiammifero che presto si consuma. Grazie a Dio, anche molti anziani o adulti stanno comprendendo e attuando l'arte, divina, di trascendersi sempre, per «trasfigurarsi», diventare se stessi in profondità

Durante l'Avvento abbiamo fatto un servizio di preparazione e approccio al documento insistendo sulla novità culturale di oggi, sull'amore all'*unità partendo dalla diversità*, dai frammenti per diventare il tutto. Per questo bisogna dare il primato alle «relazioni», che per noi cristiani significa solidarietà, carità, anche tra le chiese e le altre religioni. Questo testo, umile e fragile, è esigente e provocatorio nel suo contenuto: ci chiama come cristiani a essere radicali nel cambiamento continuo, perché è quasi impossibile, è miracoloso cambiare testa. Tratterò due punti: nel primo, il modo di vivere la fede, nel secondo, il modo di vivere la morale.

#### 1. Il modo di vivere la fede

Nella *Charta Oecumenica*, specialmente il I e il II capitolo, sono brevissimi, ma splendidi. Il I – *crediamo* la Chiesa – si interroga: che cosa le chiese devono annunciare? Una sola parola: Cristo. E il II, annunciare *insieme* il Vangelo, Cristo, andando uno incontro all'altro, pregando insieme, operando insieme, proseguendo il dialogo. È una provocazione a rendersi radicali nel modo di credere. Noi siamo tentati di ridurre la fede a ideologia. Più che fede abbiamo sapere, parole, dogmi, soprattutto dottrine. Se guardo i libri che ho sistemato nella mia stanza, mi dico: «Sei stato allenato a credere che il cristianesimo è libri». Ringrazio i libri, ma perché mi hanno fatto capire che il nocciolo del credere è un'altra cosa. Ecco allora i quattro punti in cui sviluppo il tema.



### 1.1. *Cos'è credere?*

Anzitutto mettere in moto la coscienza, dando il primato alle convinzioni, non alla testa nella sua volontà e curiosità di sapere e avere dottrine. La coscienza è il fondo di noi stessi, quello che i teologi hanno già da secoli chiamato la *fides qua*, fede con la quale io credo, non la *fides quae*, che cosa credo. Dobbiamo tornare a voler bene a Maria, modello di questa fede, che ascoltava, ma per ripensare, farne un problema di crescita interiore. Lei seguiva Cristo, perché lo aveva seguito trent'anni, educando lui ed essendo educata da lui. Fino a dodici anni aveva prevalso lei (mi perdoni la Madonna), ma quando lui si è rivelato al tempio, dopo essere stato perso per tre giorni, e si sono sentiti dire: «Non sapevate che devo interessarmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49), sono anch'io una coscienza, una libertà, un soggetto, da quel momento Maria si è messa alla scuola di Gesù. Non per imparare cose, ma per capire l'atteggiamento di fede. È la fede come dedizione e abbandono a Dio-Verità, prima che a delle verità, a «parole esterne, storiche», fede come adesione al Verbo-Parola interiore che coinvolge tutta la persona. Io non sono protestante né agnostico, non sono contro le parole, non senza di esse. Ma le «parole» di Dio che devo gustare «scritte» hanno dentro un fermento per aiutarmi a entrare nella Parola: la Verità devo amarla e amarla prima che studiarla, perché è una persona. Tutti i santi moderni sono ecumenici, perché hanno capito che bisogna amare la verità.

Mi permetto di inserire un fatto. San Giovanni Calabria ha tempestato papa, vescovi, cardinali, Curia romana e perfino l'Università Cattolica per fare santo Antonio Rosmini, censurato da Roma con 40 proposizioni messe nell'Indice dei libri proibiti. Don Calabria non era un intellettuale, ma aveva la convinzione che chi ha messo al centro anche della sua teologia la carità, e ha istituito la Congregazione della Carità, non può aver tradito la verità. Ora, finalmente, Rosmini è liberato dalle censure e lo faranno santo. Ma c'è voluto molto tempo per capire che la carità è la via alla verità; mai la verità da sola. La verità è matura se uno la ama, la adora. Non è un oggetto di possesso, ma un dono. E nell'amore ci si scambia tra persone.

### 1.2. *Perciò, fede nella carità*

Purtroppo – e qui sono pessimista – un'alta percentuale di credenti, anche cattolici, teologi, preti e vescovi, fanno della fede una ideologia, un insieme di parole, di libri, di dottrine. Senza pensare che tutto questo è solo strada che porta alla Verità-persona, che obbliga a vivere la fede come *tensione verso la Verità piena*. L'essenza della fede, come sostiene san Tommaso, è tendere alla realtà che è la persona di Dio, non accettare dottrine che introduco nel mio patrimonio, come inserire fogli in un libro o denari nel portafoglio. Sant'Agostino sostiene che la vita nostra deve essere una «ginnastica del desiderio». La fede non frena il desiderio. Sarebbe come dire che i poveri non credenti desiderano la verità, mentre io, cattolico, la possiedo. Chi veramente possiede la

verità, in un certo senso la desidera ancora di più. Questa è la fede: una tensione alla verità piena, personale, escatologica.

### **1.3. Forme storiche e sostanza della verità**

Bisogna allora valorizzare il secondo principio ecumenico. Il primo riguarda la «gerarchia delle verità»: non mettere tutte le verità sullo stesso piano. Ma il secondo è ancor più importante: non confondere mai la sostanza della parola di Dio – la Rivelazione – con le forme storiche e culturali che la rivestono. Altro è il «contenuto» profondo, divino, della verità, altro è il «contenitore», il vaso fragile, umano. Questo devo sempre adattarlo alle epoche; non perderlo, ma farlo funzionare, senza confusione. Altrimenti siamo idolatri, anche se teologi; molto più idolatri o superstiziosi di chi va alla basilica di Sant'Antonio e non è tranquillo se non mette le mani sull'arca che ne contiene il corpo. I teologi corrono il rischio di amare più che Dio le dottrine su Dio. Così, spesso, anche i cattolici amano l'ideologia, sono ancora nel mondo dell'idolatria. Allora la verità – come accade ai giorni nostri – rischia di diventare fondamentalismo, fermento di violenza. Perché chi crede nelle ideologie difende la sua contro le altre, mentre chi crede in un Dio unico, creatore di tutti, non può far violenza, ma va verso tutti.

La fede si realizza dunque nel rapporto e dialogo tra persone, un rapporto cosciente e libero, continuo e progressivo, per comunicare reciprocamente il dono di credere. Più i cristiani parlano di Dio tra di loro, in casa e fuori di casa, più si comunicano mutualmente la propria esperienza religiosa, fra marito e moglie, con i figli e tra amici, e più si crede. La Chiesa è più in dialogo se dialoghiamo anche tra di noi.

### **1.4. Le radici cristiane dell'Europa**

Affido la mia conclusione alla *Charta Oecumenica*. Non è decisivo in assoluto, anche se è possibile, legittimo (anzi, auspicabile), rivendicare che nella *Charta* d'Europa ci sia un esplicito riferimento alle sue radici cristiane. Ma dobbiamo lottare e rivendicare soprattutto che ci sia un esplicito riferimento ai credenti, perché abbiano la libertà di esprimere la fede cristiana (cf. II.2). Più che un oggetto o delle parole – «radici cristiane d'Europa» – è importante tutelare il diritto di vivere, ed è essenziale il «noi cristiani, testimoni». E nella premessa della *Charta* si afferma la volontà di «promuovere, a tutti i livelli della vita delle chiese, una cultura ecumenica» del dialogo e della collaborazione e di creare a tal fine un criterio vincolante. Questo testo non ha valore normativo, nel senso di un carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale. «La sua normatività consiste piuttosto nell'auto-obbligazione da parte delle chiese e delle organizzazioni ecumeniche europee. Queste possono, sulla base di questo testo, formulare nel loro ambito proprie integrazioni e orientamenti comuni...». È più interessante obbligare l'Europa a parlare di Dio, oppure obbligarci a essere noi parola di Dio? Il discorso può essere difficile, ma bisogna pensarci, perché implica una fede più autentica e profonda.

## 2. Il modo di vivere la morale

Questo secondo punto tende a proporre uno stile di vita morale nuovo e più profondo, che articolo in cinque punti.

### 2.1. Il primo comandamento

Anzitutto, occorre concentrarsi sull'essenziale. Non la morale come insieme di precetti e norme esterne, un codice che pende sulle nostre azioni per giudicarci se siamo dentro o fuori. La vita morale è fare la volontà del Padre. Potremmo quasi dire, l'unico vero comandamento è: «Avrai un solo Dio». Perché il dramma dell'umanità è avere altri dei, tanti dei, vivere in un *diffuso politeismo*. L'unico vero Dio non è il denaro, il sesso o il potere, non è la razza, nemmeno una religione storica definita, ma il Dio assoluto. L'unico comandamento è dunque il primo: «Non avrai altro Dio». Ma in una relazione di amore. Che si traduce in: «Ama Dio perché Dio ti ama; ama gli altri perché Dio li ama». Egli fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e gli ingiusti (cf. Mt 5,45). Io devo amare gli altri perché Dio li ama, ama tutti. Un piccolo imprenditore che ha alcune dipendenti musulmane le sente ripetere spesso: «Abbiamo un solo Dio». Povere donne, hanno capito la cosa fondamentale: c'è un solo Dio, Dio non ci divide; non esiste il tuo e il mio Dio. Ama il Signore Dio tuo, perché ti ama. E poiché ama tutti, ama anche te.

### 2.2. Il secondo comandamento

È importante però anche il secondo comandamento, perché svela il primo. Io non so se uno ama Dio, non posso vedere se crede in Dio che lo ama; l'unica cosa possibile è constatare che ama il prossimo. Questo, storicamente, è il primo comandamento. «Oggettivamente», dicono altri teologi, io dico «intrinsecamente», «ontologicamente», il primo comandamento è amare Dio, ma dal punto di vista storico, fenomenico, è l'amore verso il prossimo, perché questo verifica se tu ami Dio.

### 2.3. L'etica sociale

Oggi vi è una ulteriore sottolineatura, una svolta storica che ci ha insegnato l'ecumenismo: noi cattolici siamo ancora eredi, purtroppo, di una formazione morale in cui i comandamenti che riguardano l'aspetto sociale vengono dopo. Prima si è rivolti a noi stessi, prevale l'attenzione alla vita personale, a evitare i peccati personali, sessuali. Ma l'interesse per i grandi problemi del mondo, la giustizia, la pace, l'attenzione alla società, all'Italia o all'Europa di domani, sembra riservato ai professionisti, a chi vuole fare politica o fare carriera nella vita sociale. Per gli altri bastano alcuni comandamenti, il quinto (non uccidere), il sesto (non commettere adulterio) o il settimo (non rubare). Ma non il quarto inteso come: Ama la tua famiglia più grande. Abbiamo mai perso il

sonno pensando che il 20% dell'umanità possiede l'80% della ricchezza del mondo, mentre l'80% vive nella fame? Oggi lo sappiamo, perché veniamo informati. Ormai siamo tutti scoperti. Conosciamo i bambini che muoiono di fame. C'è chi porta dentro di sé questo problema, pensando ai drammi del mondo e alle ingiustizie; c'è soprattutto chi tenta tecnicamente di formulare dei progetti e delle soluzioni sulla distribuzione della ricchezza, per portare del benessere. Ma chi ha questa sensibilità? I gruppi che gridano in piazza? Sotto questo aspetto le riviste missionarie sono le più precise agenzie di informazione sulle reali situazioni. Ma chi le legge veramente?

Perciò, bisogna dare il primato alla morale sociale, per arrivare a valorizzare quella individuale. Ieri siamo partiti da una morale che parlava all'io individuale, mentre il noi veniva lasciato a qualcuno. Ora bisogna rovesciare la prospettiva: *dare il primato al noi*. Nel Consiglio Ecumenico delle chiese non si è mai parlato dell'etica sessuale, privata, ma sempre di giustizia, pace, integrità del creato. Senza negare la morale sessuale e familiare, senza dimenticare quanto riguarda la vita privata, occorre educarci ad avere il senso del noi, comunità grande: noi popoli, noi culture. Allora si capirà meglio anche il rapporto tra singoli. Chi sente la morale mondiale, se è autentico, arriverà a sentire più autenticamente anche la morale interpersonale. È il tema attuale: la pace. Quando si vedono tante bandiere, nasce una tendenza. Ci attendiamo che certi temi siano trattati da testimoni.

#### **2.4. La morale della responsabilità**

Allora emerge da questa *Charta* non una morale kantiana: «Devi!», ma la morale della *responsabilità*: «Rispondi!». Sei provocato a rispondere ai bisogni del mondo. È quanto afferma Mt 25: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...»; sei stato provocato da domande e non hai risposto. Per questo, diventano importanti i «*Noi ci impegniamo*», ripetuto per ventisei volte. *Noi ci impegniamo*; noi cristiani, noi chiese. Noi crediamo la chiesa, una, santa, cattolica. «*Ci impegniamo*»: a seguire l'esortazione..., ad operare nello Spirito santo, a far conoscere alle altre chiese..., a riconoscere che ogni essere umano può scegliere liberamente..., ad andare incontro all'altro, a superare l'autosufficienza, a mettere da parte i pregiudizi «contro gli altri, a danno degli altri, a promuovere l'apertura, il contatto, l'operare insieme..., a difendere i diritti delle minoranze. E poi, a pregare insieme (con due impegni: pregare gli uni per gli altri, muoverci in direzione dell'obiettivo della condivisione eucaristica), a proseguire i dialoghi. Oltre a questi impegni, la *Charta* si apre, nel capitolo III, a tutti gli altri punti dell'etica sociale: contribuire a plasmare l'Europa, riconciliare popoli e culture, salvaguardare il creato, rispettare le minoranze; contro ogni nazionalismo, approfondire la comunione con l'Ebraismo ed escludere l'antisemitismo; curare le relazioni con l'Islam, senza aver paura di attuare il dialogo, ostinati, anche se il mondo islamico sembra ancora esprimere attraverso alcuni esponenti che lo tradiscono una forza violenta; a realizzare l'incontro con le altre religioni.

### 2.5. In coerenza con le radici cristiane

Entrando in Europa, anzitutto noi sentiamo nostre le radici cristiane. Perciò, è scritto: «Riconosciamo che la gran parte dei nostri membri fanno appello alle radici cristiane, e moltissimi di essi vogliono vivere in coerenza con quelle radici». «Nel comune ascolto della parola di Dio contenuta nella sacra Scrittura e chiamati a confessare la nostra fede comune e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto, noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza per tutti gli esseri umani... Noi vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona, creata a immagine di Dio, e contribuire insieme come chiese alla riconciliazione dei popoli e delle culture» (*dalla premessa*). È impegno a tutti i livelli, a plasmare l'Europa dal di dentro. Il bellissimo n.7 contiene il vero nodo: «Noi vogliamo difendere i valori comuni, la forza ispiratrice che li ha permessi», quindi la giustizia sociale, i diritti dell'uomo, la pace, la solidarietà, la tolleranza, la partecipazione. Sono i contenuti veri, prima dell'appello formale alle radici cristiane. Così, ci impegniamo di fronte ai popoli e alle culture.

Vi è un merito anche «cattolico». Questi «noi ci impegniamo» sono in parallelo con quelli di Assisi (24 gennaio 2002; la *Charta Oecumenica* è stata approvata il 22 aprile 2001, a Strasburgo). È un nuovo «decalogo» sancito sull'altare, davanti al Papa e ai rappresentanti delle altre religioni. Non per sostituire quello di Mosè, ma come per aggiornarlo ed esplicitarne alcuni aspetti.

Concludo. C'è un nuovo senso della morale: la morale della responsabilità, per creare un progetto di vita per l'umanità e per le chiese, che guardi più al futuro che al passato. I cristiani vogliono vivere insieme anche per primi, primi in quanto testimoni, primi nel dare l'esempio per questa sottomissione, primi nel dialogo in cui sono disposti anche a ricevere. È una *Charta* breve, non un'enciclica. Poche pagine, perché si edificino persone. È un gran cambiamento! Ma vedo già qualcosa che si muove; meno parole scritte e più ricchezza di testimoni. Leggo nel giornale diocesano (*La Difesa del Popolo*) che quasi ogni parrocchia ormai è piena di iniziative che esplodono. Non è più solo il vescovo che parla ai preti, ma un insieme di comunità che semina testimonianze vive.

### 3. Domande e risposte

*Dai nn. 3.7-8.* – Rileggiamo soprattutto il n. 3. Nell'andare incontro all'altro è essenziale l'esempio e il riconoscimento dei doni spirituali delle diverse tradizioni. Si deve leggere non soltanto l'impegno, ma anche quella specie di rassegna preventiva, che indica una prospettiva. Diventa oggi particolarmente esigente il ritorno a riflettere sulla possibilità di riconciliare popoli e culture, superando polemiche e divisioni, anche

odi secolari. Esistono conflitti culturali in cui è difficile, quasi impossibile, ascoltare e portare le ragioni. Oggi ognuno cerca di superare l'altro. A questo proposito, tornano utili i nn. 7 e 8, nei quali le chiese si impegnano a promuovere l'unificazione tra loro stesse e sentono il bisogno di superare le loro barriere: «Le chiese promuovono l'unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni» (7,2). «Cercare» i valori, perché non si inventano sulla carta, ma emergono incontrando le persone. Queste sono le grandi sfide per le chiese e per ciascuno di noi. Don Luigi diceva anche che è importante «raccontarci» la fede; la risposta è parlare della propria esperienza di Dio, realizzare uno scambio, un dialogo sul modo di sentire e vivere la fede. Intervendiamo, se possibile, con questo stile.

*Sartori* – Io ho dato le linee generali, forse sono stato un po' astratto. Ma sono contento di sentire leggere alcuni numeri della *Charta*. Se potete fate domande su questi punti, ma tenete questa *Charta* presso di voi e provate a passare in rassegna i 26 «Noi ci impegniamo». Avete tutto il quadro dei doveri morali. Sono punti decisivi per la sorte dell'Europa, ma anche per la vita cristiana.

*Sul n.7.* Giustamente è stato messo in evidenza l'impegno a tutto campo: Est e Ovest, ma anche Nord e Sud. Qualche critica è venuta, anche dai protestanti, perché non si è tenuto molto conto del rapporto tra il Nord e il Sud dell'Europa, oltre al pericolo di sviluppo dell'Ovest a danno dell'Est. Il fatto è appena accennato. Alcuni volevano dare maggior rilievo a una Europa in cui i quattro punti cardinali non diventino discriminanti. Lo dobbiamo sentire come problema di coscienza; anche in Italia il rapporto Nord-Sud non è sempre facile. Il capoverso seguente al richiamo dei «valori comuni» ricorda: «Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa». E prima, al n. 3: «Riconoscere i doni spirituali» è un atteggiamento da avere sempre, non soltanto per evitare il divario Est/Ovest.

Cerco di fare un discorso morale. È migliore un sistema politico dove avviene la omogeneizzazione delle culture (solo l'inglese o solo «quel» tipo di democrazia), o è meglio un'Europa dove siamo costretti a restare uniti, ma abbiamo grandi valori culturali diversi? Il progetto dell'umanità di domani, che rispetta e valorizza le diversità, forse è presente proprio in Europa. Dunque dentro l'Europa, per far sentire che il valore che essa rappresenta vale per tutti: *l'unità nella diversità*. Nell'insieme l'Europa non potrà crescere senza i valori delle singole parti; non senza i valori anche dell'Est. È l'amicizia che deve sostenere le relazioni.

Sembra mancare nel documento la dimensione che guardi anche al piccolo uomo nel grande universo. Sono convinto che il documento troverà questa apertura. In Avvento ho segnalato che la vera nostra essenza consiste nelle nostre relazioni: io sono le mie relazioni. In un'intervista mi si chiedeva quale identità si deve difendere. Ho risposto che un «cattolico» ha solo questa identità: essere cattolico. La mia identità è

l'apertura a tutti. Questo spirito è presente nel testo. Ad es., quando rifiuta e combatte l'autosufficienza, per disporsi a operare insieme.

Sarebbe da aggiungere anche il n.8 (il primo e secondo capoverso sono stupendi). Mette in risalto il *futuro*, il non ancora realizzato: come assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione per i popoli e le culture, di cui la pace fra le chiese costituisce un presupposto. «I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione e alla risoluzione dei problemi nello spirito del Vangelo». E aggiunge: «Dal momento che valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di ogni essere umano... In quanto chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione dell'Europa». I due impegni non danno nulla per scontato. Questa prospettiva richiede riflessione ulteriore, per verificare se esiste dentro le chiese. È un progetto bello che assume la metodologia e rivela l'utilità di questo testo, senza dare nulla per scontato. Non grandi affermazioni, ma un modo di guardare la persona, che è *il valore*. Come quando (al punto 3) propone di valorizzare le ricchezze, le tradizioni, i vari carismi: *aprirsi alla valorizzazione delle esperienze*. Non ami Dio se non lo dimostri nell'amore ai fratelli.

Anche il nostro impegno culturale deve aprirsi agli altri. Di fronte al fiorire di tante iniziative nell'ambiente cattolico, tante volte basterebbe già sapere cosa si sta facendo, e lasciarci coinvolgere.

*Magistero sociale.* – Accolgo l'invito a riflettere sulla *dottrina o insegnamento sociale* della chiesa. Questa minuscola *Charta* potrebbe diventare un piccolo manuale per scoprire la dottrina sociale delle chiese, o meglio il Magistero sociale, l'etica sociale. I 26 «ci impegniamo» contengono la sostanza della vita morale, purché li interpretiamo come coinvolgenti in prima persona. I dieci punti del decalogo di Assisi sono sintetici, ma contengono un ulteriore «breviario» di questa etica nuova. Sorge una domanda: «C'è dentro tutto, anche il dialogo fra donne e uomini?». Sì, come stimolo nell'aprirsi all'altro, nel ricevere, interessandosi a lui.

*Unità e primato petrino:* il Papa si è detto disposto a rivederne l'esercizio storico. – Il problema sollevato è molto delicato. Rispondo con esempi più ampi che implicano anche il primato. Io sto progettando con alcuni teologi un incontro sul fatto che il card. Ratzinger ha accettato di dichiarare valida l'anafora *siro-caldea*, precalcedonese di «Addai e Mari», molto antica, che non ha le parole della consacrazione, ma soltanto preghiere invocanti lo Spirito santo. Si parla di una svolta epocale, che ha ripercussioni sulla teologia eucaristica romana. In questo nodo teologico, il secondo principio ecumenico, quello della sostanza, diventa formidabile. La teologia, infatti, secondo alcuni teologi (del 2° millennio, ma anche di Trento) ha reso normativa solo la messa cattolica. Allora ci si chiede: qual è la sostanza?

Applico il principio al papato, partendo da un libro che tratta il tema nel dialogo con l'Oriente, dove appunto vale il principio di distinguere la sostanza del primo millennio in Occidente con quella vissuta in altra situazione. Così, quando abbiamo presentato il libro «Il mio Oriente», su Padre Leopoldo, è nata una domanda, perché Padre Leopoldo, pur senza volerlo, ha realizzato il sacramento della Penitenza in maniera orientale, diversa dalla nostra. Tutto ciò apre un orizzonte nuovo. Noi cattolici dovremmo ritenere che la nostra forma è legittima, anche bellissima e utilissima, però non l'unica, non normativa. Ma per arrivare a questo ci vuole un cambiamento profondo di mentalità.

#### 4. Il «Decalogo di Assisi» del 2002

Riportiamo il testo con l'indicazione di coloro che l'hanno letto<sup>1</sup>.

*Patriarca ecumenico sua santità Bartolomeo I*

Raccolti qui, ad Assisi, abbiamo insieme riflettuto sulla pace, dono di Dio e bene comune dell'intera umanità. Pur appartenendo a tradizioni religiose diverse, affermiamo che per costruire la pace è necessario amare il prossimo rispettando la "regola d'oro": Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Con questa convinzione, non ci stancheremo di lavorare nel grande cantiere della pace e per questo:

*Rev. Dr. Konrad Kaiser (Consiglio ecumenico delle Chiese)*

1 – Noi ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo contrastano con l'autentico spirito religioso e, nel condannare ogni ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, c'impegniamo a fare quanto è possibile per sradicare le cause del terrorismo.

*Bhai Sahibji Mohinder Singh (sikh)*

2 – Noi ci impegniamo a educare le persone a rispettarci e a stimarsi reciprocamente, perché si possa realizzare una convivenza pacifica e solidale tra appartenenti a etnie, culture e religioni diverse.

*Metropolita Pitirim (ortodosso)*

3 – Noi ci impegniamo a promuovere la cultura del dialogo perché crescano la comprensione e la fiducia reciproca fra gli individui e i popoli, essendo queste le premesse dell'autentica pace.

---

<sup>1</sup> Il testo è reperibile nella rivista *Il Regno-Documenti*, n. 2 (2002).



*Metropolita Jovan (ortodosso)*

4 – *Noi ci impegniamo* a difendere il diritto di ogni persona umana a vivere una degna esistenza secondo la propria identità culturale e a formarsi liberamente una propria famiglia.

*Sheikh Abdel Salam Abushukhaidem (musulmano)*

5 – *Noi ci impegniamo* a dialogare, con sincerità e pazienza, non considerando quanto ci differenzia come un muro invalicabile, ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con l'altrui diversità può diventare occasione di migliore comprensione reciproca.

*Vescovo Vasilios (ortodosso)*

6 – *Noi ci impegniamo* a perdonarci vicendevolmente gli errori e i pregiudizi del passato e del presente, e a sostenerci nel comune sforzo per sconfiggere l'egoismo e il sopruso, l'odio e la violenza e per imparare dal passato che la pace senza la giustizia non è vera pace.

*Sig. Chang-Ghou Choi (confuciano)*

7 – *Noi ci impegniamo* a stare dalla parte di chi soffre nella miseria e nell'abbandono, facendoci voce di chi non ha voce e operando concretamente per superare tali situazioni, nella convinzione che nessuno può essere felice da solo.

*Hojjatoleslam Ghomi (musulmano)*

8 – *Noi ci impegniamo* a fare nostro il grido di chi non si rassegna alla violenza e al male e vogliamo contribuire con tutte le nostre forze per dare all'umanità del nostro tempo una reale speranza di giustizia e di pace.

*Rev. Nichiko Niwao (buddista)*

9 – *Noi ci impegniamo* a incoraggiare ogni iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che il progresso tecnologico, quando manchi un'intesa solidale tra i popoli, espone il mondo a rischi crescenti di distruzione e di morte.

*Rabbino Samuel-René Sirat (ebreo)*

10 – *Noi ci impegniamo* a chiedere ai responsabili delle nazioni di fare ogni sforzo perché, a livello nazionale e internazionale, si edifichi e si consolidi, sul fondamento della giustizia, un mondo di solidarietà e di pace.

*Dr. Mesach Krisetya (Conferenza mennonita mondiale)*

*Noi, persone di tradizioni religiose diverse, non ci stancheremo di proclamare che pace e giustizia sono inseparabili e che la pace nella giustizia è l'unica strada su cui l'umanità può camminare verso un futuro di speranza. Siamo persuasi che in un mondo con confini sempre più valicabili, distanze ravvicinate, relazioni facilitate da una fitta rete di comunicazioni, la sicurezza, la libertà e la pace non potranno essere garantite dalla forza, ma dalla fiducia reciproca.*

Dio benedica questi nostri propositi e doni al mondo giustizia e pace.

*Sua santità Giovanni Paolo II*

Mai più la violenza!

Mai più la guerra!

Mai più il terrorismo!

In nome di Dio ogni religione porti sulla terra

Giustizia e pace,

perdono e vita,

amore!

## TERZO QUADRO: UN NUOVO STILE NELLO SPIRITO

### Meditazione di Pentecoste

#### 1. Meno istituzione e più Spirito Santo

Questa riflessione si inserisce nel tempo liturgico che si avvia verso la Pentecoste. Perciò, il grande tema è «lo Spirito santo». Tentiamo di entrare in quest'ottica: «vivere nello Spirito santo», uno stile di vita nuovo, diverso, meno istituzionale e più «spirituale», che io ritengo frutto anche della *Charta Oecumenica*. L'appello è rivolto non soltanto ai singoli ma anche alle chiese, perché diventino più «spirituali». È un'utopia, però dataci da Cristo: quindi un impegno. Cristiani e chiese dobbiamo davvero vivere *dello Spirito santo, nello Spirito santo*. Non si tratta di vivere di miracoli, nei miracoli, ma di vivere dei doni che, anche secondo San Tommaso, sono dati a tutti i credenti. I famosi «sette doni» dello Spirito santo non sono regali dati a qualche cristiano, come privilegio, ma sono dati a *ciascuno*, a ogni cristiano, con il dono della fede. Chi ha il dono della fede ha anche tutti gli altri doni: sapienza, intelletto, forza, ecc., e quindi i carismi. È un impegno gravissimo: far vivere questi doni, vivere da sapienti, intelligenti, prudenti, forti, generosi. Non alcuni, ripeto, ma tutti; almeno come tensione, come sforzo, come «intenzione», purché si faccia *insieme*. Ecco la novità. È una predica fatta per i singoli, ma anche per i gruppi e per le chiese. È un traguardo, che oggi appare più difficile che non all'epoca del Concilio. Là si sognava, oggi non si sogna più, e si fanno battaglie.

Trepido nel fare questo ritiro; ho perso anche un po' di sonno qualche volta, perché accetto un rischio! C'è di mezzo un movimento nella Chiesa (specialmente in Germania) verso il quale la chiesa istituzionale non sembra aprire, anzi, sembra chiudere. Fremo e temo, perché è in programma, alla fine di questo mese fino al 1° giugno, a Berlino, una riunione universale dei protestanti in Germania, il *Kirchentag*, che quest'anno assume un carattere ecumenico, con la partecipazione anche di gruppi e movimenti cattolici. Vi è prevista qualche celebrazione dell'Eucaristia, a livello quasi polemico, dove i cattolici vogliono partecipare a quella dei protestanti e viceversa. A Roma, questo fatto spaventa. È un momento difficile. Tre Istituti ecumenici hanno elaborato un documento comune per giustificare questi passi arditissimi: il Circolo ecumenico di Bensheim, quello di Strasburgo e quello cattolico di Tubinga. L'ultima enciclica, sull'Eucaristia, durissima su questo punto, sembra aver voluto anticipare quei giorni e fermare, per lo meno frenare o spaventare, quanti vorrebbero forzare gli ostacoli dell'istituzione. Sembra prevalere l'ideologia sulla fede; ora ogni ideologia stimola la forza, quasi la violenza,

a fare atti *contro* qualcuno. Perciò, io sostengo sostanzialmente che, come cristiani e come chiesa (comprese parrocchie e gruppi) abbiamo bisogno di meno istituzione e più Spirito Santo. Anche se in questo momento avverto la delicatezza del tema che sviluppo in cinque tesi.

## 2. Collocarsi ai confini: con e dentro

Parto dal problema dell'*identità* oggi particolarmente sentito. Prima domanda: dove dobbiamo sviluppare e vivere la nostra identità? Ecco la risposta strana che ci dà Gesù: non chiusi, dentro, ma in periferia. L'identità cristiana deve essere vissuta *ai confini*. È un'ipotesi, ma intesa spiritualmente. Gesù è il Galileo, non il Giudeo. Egli si è collocato nella regione dei pagani, *Galilaea gentium*, la Galilea dei pagani (Mt 4,15-16, cf Is 8,23-9,1), alla periferia, dove viveva la sua identità tra le altre, nell'inter-culturalità. È vero che Gerusalemme resta il momento culminante e fontale (*Culmen et Fons*), come è per noi Roma. Ma noi non siamo chiamati, come cattolici, a vivere a Roma, a stare protetti, ma a vivere nella periferia.

È l'idea di fondo: la vera identità è quella che matura non contro altre identità, né fuori, ma *in esse, con esse, per esse*, tutte, in un confronto e scambio mutuo. È questa l'Europa della *Charta Oecumenica*. I cattolici sono i più delicatamente compromessi, abituati a essere roccaforte della sicurezza di avere la verità; i protestanti un po' meno. Soffrono anche gli Ortodossi. Se vogliono sopravvivere utilmente, anche loro devono vivere, secondo la *Charta*, la loro identità con le altre, e l'Europa diventa una provocazione utilissima. Si spiega così il sottofondo che oggi rende forte l'impegno/provocazione del movimento che si ritrova a Berlino. Negli anni precedenti non c'era ancora l'urgenza dell'Europa unita; ora che appare già abbastanza avviata all'unità a gradi alti, hanno tentato, tentano un momento di forza (che io temo) per la comunione. Comunque, resta vero, nonostante questi paradossi, che l'identità è vera quando vive non contro e fuori, ma *con e dentro*.

## 3. L'identità cristiana

Ma qual è l'identità cristiana? È per essenza *comunione cattolica*, cioè universale, senza limiti o confini. Ecco allora l'importanza di «vivere con», «comunicando». Vivere in comunione, intesa concretamente come *comunicazione*: con gli ortodossi e con i protestanti, con gli ebrei, con i musulmani, con l'uomo di ogni giorno. Perché il primato non va dato alla comunicazione tra istituzioni (pure necessarie), ma alle persone, alle comunità. Dobbiamo vivere non come rappresentanti di strutture e istituzioni.

Sono le persone che devono incontrarsi, non i rappresentanti ufficiali. È bello pensare ad Atenagora e a papa Paolo VI che si sono abbracciati, ma è finita quell'era. Oggi devono abbracciarsi le persone, le comunità, due compaesani: uno cattolico e l'altro non cattolico; due padovani: uno cattolico e l'altro ebreo, uno cattolico e l'altro musulmano. Anche i gemellaggi sono importanti, purché siano gemellaggi di comunità, non di istituzioni. Il MEIC faccia gemellaggio con un'altra istituzione culturale. Solo le persone sono *imago Dei*, *imago Christi*, non la congregazione A o la congregazione B.

#### 4. Aspetti concreti

Sottolineo quattro aspetti che rappresentano i frutti derivati dalla *Charta* e gli alimenti fontali per riunire le persone. Vi è un termine ripetuto: insieme. È questo l'ideale della *Charta Oecumenica*, forse non ancora l'ideale dei cattolici. Pio XII non avrebbe mai detto queste cose; Papa Giovanni ha cominciato.

a) Insieme la *confessione dei peccati*. È la novità della *Charta Oecumenica* che mons. Giordano, uno dei redattori, rivendica, contro l'accusa mossagli, nella prima bozza, di ripetere la Carta dei Diritti. Solo le chiese finora in Europa hanno avuto il coraggio di partire dalla confessione dei loro peccati. Il pentimento, il chiedersi reciprocamente perdono, questo è il vero modo di comportarsi davanti a Dio. Come nella Messa usiamo il «Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli», così, confessarci davanti agli altri, confessarci tra noi è il vero modo di confessarci davanti a Dio.

b) Insieme *aiutarsi a un mutuo crescere e santificarsi*. Il vero modo di crescere insieme è quello di aiutarsi a vicenda. Io devo aiutare l'ebreo ad essere più buon ebreo prima che a farsi cattolico; aiutare il protestante a diventare un buon protestante, e sarà più vicino a noi. Io non ho mai detto ai miei amici protestanti di diventare cattolici, ma li ho invitati: «Andate alla radice vostra, e troverete ciò che vi spinge alla fraternità con noi». Aiutarci a vicenda a crescere dentro, a santificarsi, non a convertirsi a noi. Dobbiamo realizzare una correzione fraterna *positiva* e non solo critica, elencando subito i peccati degli altri. La migliore correzione fraterna è quella di stimolarci a vicenda a crescere nel bene: «Io non faccio questo; fallo almeno tu».

c) Terzo elemento, tendere insieme a raggiungere tutti *la meta di un consenso finale universale*. Crearlo veramente da noi, una convergenza almeno sui «valori umani morali» che diventi come l'autorità massima sopra di noi. Non le autorità dei cattolici che vincono in Europa, o dei protestanti, o degli anti-cattolici, ma tutti insieme creare un consenso, in nome di Dio e nostro, che tutti e sempre ci tenga obbedienti «sotto

la più alta norma e autorità di vita», l'*auto-obbligazione*. Non la vittoria di uno, ma un consenso sui valori. È un salto anche rispetto all'Illuminismo. Chi di voi ha studiato storia della politica, sa che, quando è nato il liberalismo, si è pensato sempre alla volontà popolare, che allora era un anonimo. In nome di quella volontà popolare agivano l'uno o l'altro potente; non una volontà popolare ascoltata, creata, prodotta dai partecipanti. Anche quando è stato introdotto il voto, era sempre riservato a una élite. Ma nemmeno un voto è importante, bensì creare un testo che sia veramente rappresentativo del consenso di tutti, perché tutti siano ad esso sottomessi. Il nostro testo dice già nelle premesse: «Questo testo non ha nessuna pretesa di autorità», perché la vera autorità è l'*auto-obbligazione*; ognuno deve lui sottoporsi e quasi partecipare al darsi autorevolezza e autorità.

Di conseguenza, restare tutti e sempre provocati a *cercare* la verità comune non mai esaurita; sempre tutti sotto l'impegno di *verificare* criticamente, reciprocamente, il proprio comportamento.

d) Infine, *insieme nella responsabilità*, tutti diventare «corresponsabili» del cammino morale dell'umanità, anzitutto quello dell'Europa. In questo senso, si ripetono i venticinque «Noi ci impegniamo», che vanno uniti ai nuovi «Dieci comandamenti» di Assisi. Dobbiamo autoregolarci, essere i primi nella esemplarità reciproca.

Anzi, la *Charta* delinea la responsabilità dell'Europa verso il mondo: «In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo» (n. 5: *pregare insieme*).

## 5. Nodo cruciale: imparare la ricettività

Però, noi cattolici (parlo da cattolico), dobbiamo stare attenti alla nostra storia e anche alla nostra sociologia. La difficoltà maggiore dei cattolici (per me il nodo cruciale), il punto dolente dell'impegno ecumenico, è *imparare a ricevere*, non ad essere solo uguali. Nel vangelo di oggi sentiremo: «Siete amici», uguali. Ma per noi cattolici e per chi è altolocato è difficile non soltanto sentirsi alla pari, ma diventare più piccoli, farsi *scolari* e ricevere dagli altri.

È uscito in questi mesi un libro di una giovane filosofa americana intitolato «Il pensiero recettivo». Il vero pensare è saper ricevere, prima di essere maestri e insegnare agli altri. E io, che ho preparato recentemente due testi sulla «metafisica dell'amore», desidero introdurvi al tema, ascoltando il grande filosofo Blondel sul quale un giovane

di Macerata (Francesco Giacchetta) ha scritto un libro: *La metafisica dell'amore in Blondel* (Edizioni Scientifiche Italiane, 2003). Con Blondel arrivo a dire che anche nei riguardi di Dio il massimo dell'agire è ricevere. «Dio ha tanto amato il mondo da dare se stesso» (Gv 3,16). In che maniera? Fino a porsi «sotto» e diventare mendicante. È come se Dio, creatore del mondo e Cristo redentore sulla croce e nel sacramento dell'Eucaristia, dicessero: «Dammi tu il mio essere, voglio ricevermi da te». È il passo più profondo che sia mai stato detto da filosofi.

Con la studiosa americana io esorto gli studiosi americani a guardare un po' di più Blondel e alla scuola francescana. Il vertice dell'amare è dire: «Dammi te!». Non dare, ma rendere l'altro capace di dare e noi di ricevere. Questa è la grande lezione che dobbiamo imparare come cattolici. Sentire il bisogno di ricevere, essere capaci di farsi scolari, di ricevere imparando dagli altri, non a essere sempre maestri, insegnanti nei confronti degli altri. In tal senso, la *Charta Oecumenica*, più che un documento è uno stimolo a un percorso, come sostiene mons. Giordano.

Da questo atto di umiltà nasce anche la sobrietà del linguaggio. Chi ha potere tende a fare discorsi lunghi; è dimostrato che i grandi dittatori come Hitler e Stalin (recentemente lo stesso Castro) facevano discorsi fiume di quattro-cinque ore. Più uno è lungo più sembra avere potere. D'ora in poi il linguaggio delle chiese deve essere breve, semplice. È il linguaggio di chi impara e vuole imparare, come chi ha sempre da cercare, da interrogare, da fare esperienza.

Ecco allora l'importanza di allenarsi a un *linguaggio simbolico*, come quello artistico e poetico, quello delle parabole di Gesù, che stimola a entrare nella via della «sublimazione e trasfigurazione», quindi del riconoscimento adorante del mistero e dell'ineffabilità di Dio e delle realtà divine. Il linguaggio simbolico con il suo piccolo ermetismo invita a fare un passo ulteriore e interpretare. È il cosiddetto linguaggio performativo, tipico di chi vuole stimolare gli altri, e così prepara tutti alla trasfigurazione. La Trasfigurazione, tanto amata dagli orientali, è il mistero più bello che il Papa abbia inserito nei nuovi misteri del Rosario. Ci ricorda che Dio è ineffabile, che bisogna adorarlo, che bisogna prepararsi a un'altra vita, dove lo incontreremo diverso da quello che abbiamo pensato. Perché è superiore, non perché è contrario. È diverso, perché molto al di sopra di quello che abbiamo detto e anche sognato.

Cari fratelli, ricordatevi che Dio «è più grande del nostro cuore», ma anche della nostra mente e «conosce ogni cosa» (cf. 1Gv 3,20). Nonostante le tante nozioni, Dio è infinitamente più grande della teologia e anche delle parole dei santi e dei papi.

## 6. Il primato dell'amore

Vi ricordo ancora che il rischio è di tradurre la fede in ideologia. La fede è trascendenza, è ricerca di entrare in Dio, nel mistero. Perciò termino affermando l'impegno con il primato della carità. Se si amasse di più, tante cose sarebbero superate oggi. Se fosse prevalente la metafisica dell'amore e le chiese fossero più innamorate di Dio e dell'uomo, meno ideologiche, forse potremmo fare mille intercomunioni.

A questo proposito ricordo una citazione di Ravasi in una pagina de *L'Avvenire* (sabato 24 maggio 2003). È un brano di san Vincenzo de' Paoli alle suore: «Abbiate per monastero le camere dei malati, per cella la chiesa parrocchiale di tutti, per chiostro le strade della città, per clausura l'obbedienza, per grata il timor di Dio, per velo la santa modestia». E aggiunge: «Nel caso che doveste interrompere l'orazione per andare da un malato, fatelo. Il vostro dovere è lasciare tutto per il servizio dei poveri». Dare il primato all'amore inteso come attitudine e senso del *servizio* è il frutto più maturo dello Spirito santo che verifica il cammino sopra accennato. Diventare nell'amore servi, testimoni del dono di Dio, ma donando noi stessi, vivere la *pro-esistenza*.

Perciò, la *koinonía* o comunione è vera *martyría*, cioè testimonianza, se si fa *diakonía*, cioè servizio. Chiese e cristiani, almeno domani in Europa, abbiano meno pretesa di essere padroni e dominatori, e più offerta, nel senso di essere servi.

E spero di non avervi scandalizzati con l'accento iniziale all'urto in atto oggi in nome della rivincita sulle istituzioni da parte di chiese, cristiani e teologi in Germania.

## 7. Domande e risposte

### 7.1. Domande

– La parola «insieme», che don Luigi ha coniugato in continuità, mi pare sia la caratteristica dei primi cinque punti della *Charta Oecumenica*. Invito a leggere qualche proposta utile per la vita quotidiana: chiamati insieme all'unità della fede, ad annunciare insieme, ad andare uno incontro all'altro, operare insieme e pregare insieme. Questo è lo stile, nello Spirito santo, che va sviluppato. Sugli «stili di vita» si è riflettuto più volte anche nei nostri convegni e a livello nazionale. Un nuovo stile implica qualcosa di pratico, fatto di parole, atteggiamenti e comportamenti. Diventa impegnativo, perché significa andare controcorrente. Però è necessario indicare uno stile significativo che mostri un cammino concreto di vita.

Vorrei anche porre due domande. La prima riguarda l'ecumenismo e la validità di questa *Charta*. Almeno per noi italiani, l'ecumenismo, più che nel dialogo ufficiale con i protestanti o gli ortodossi (raro a livello quotidiano) avviene con le persone con cui viviamo. Pur essendo cattoliche, molte si trovano in situazioni di disagio, di separazione,



di divisione; altre hanno religioni diverse o vivono nell'indifferenza (tra l'altro, un tema ritorna oggi seriamente: il decreto del Concilio *Ad Gentes*, sull'attività missionaria della Chiesa, che propone il tema della solidarietà in maniera nuova, e oggi forse molto più impegnativa di quando è stato emanato; alcune intuizioni vanno calate nel nostro contesto). Comunicare la fede oggi diventa compito essenziale nei riguardi delle «periferie» e delle persone con cui viviamo in spazi comuni. Infatti, mentre prevale la tendenza a creare luoghi separati, club privati, dove ognuno cerca e organizza il suo modo di vivere, ignorando gli altri, qui si ricerca uno stile di vita che sappia vivere insieme a tutti.

La seconda domanda è più un'accentuazione. Don Luigi diceva: «Non solo mettersi alla pari, ma mettersi sotto». Però, anzitutto è importante mettersi alla pari, forse perché potremmo essere in molti casi, per il nostro comodo o per la nostra situazione, più paternalisti: i preti come professionisti del «religioso», il medico di fronte al malato, il professore di fronte all'allievo. Facciamo fatica a vivere un rapporto paritetico nella pacifica condivisione delle ragioni. Prevalgono spesso la contrapposizione, le lotte, persino gli insulti. È difficile trovare luoghi dove le diversità si rispettino. È urgente allora creare luoghi dove si rispettano, si ascoltano e dibattono le ragioni di tutti. Questo stile rappresenta un autentico atteggiamento ed esercizio di spiritualità, un vero agire *in Spiritu sancto* e vera conversione, stile di vita anticonformista.

– Lei diceva che l'identità deve maturarsi nel confronto, in uno scambio e non in un mettersi contro. Questo discorso diventa comprensibile e possibile per chi ha maturato una propria identità. Io sono interessata a una dimensione educativa, mi pongo il problema per i ragazzini, i figli, i nostri studenti: come aiutarli a maturare un'identità che non sia contro, ma in relazione? Nel momento in cui si stanno formando, hanno bisogno anche di certezze: come conciliare questi aspetti?

– Una richiesta di approfondimento. Anzitutto, riguardo a Blondel e alla scuola francescana. Poi, circa l'ecumenismo: all'interno della Chiesa stessa ci sono tanti movimenti che danno l'impressione di una vita forte interna al movimento, ma con poco scambio verso le altre persone. Potrebbe affrontare anche questa dimensione?

– Sottolineo due cose che mi hanno colpito e sulle quali volevo chiedere una ripresa: «la grande legge dell'amore è la gratuità». Mi piace il doverla coordinare alla reattività, mentre, a volte, abbiamo l'impressione di dover dare continuamente. Allora il servizio è questa *agàpe* in cui il dare e il ricevere potrebbero essere mediati.

## 7.2. Risposte

– Ho l'impressione che le domande siano degli arricchimenti positivi e le accolgo con recettività. La prima domanda: l'ecumenismo normale per noi è il saper stare con i diversi da noi anche a livello di fede, con coloro che non hanno la fede come noi o sono in disagio. Verissimo. Collego questa domanda anche alla penultima. Dentro la stessa chiesa c'è una diversità, non soltanto positiva. Movimenti e gruppi sono una ricchezza enorme. Però è anch'essa divisa: ciascuno fa la sua chiesetta, crea chiese parallele. Ecco l'importanza di un dialogo, di un incontro! Almeno qualche volta, tutti i movimenti e i gruppi dovrebbero potersi ritrovare e discutere insieme. Ecco il compito nuovo dei parroci. Io ho avuto, nella mia vita, la gioia di incontrare un parroco, professore di Diritto Canonico ma poi cacciato dal suo Seminario. Là ha scoperto e alimentato una decina di Gruppi. Egli ha chiesto semplicemente: «Promettetemi di venire ogni mese in chiesa, e ciascuno avrà dieci minuti, davanti agli altri nove gruppi, per presentare il programma attuato e il programma proposto per il mese prossimo». Con questo metodo è riuscito a introdurre la mentalità cattolica, aperta agli altri. Se potete, realizzate anche voi nel vostro piccolo questo programma, perché veramente manca ancora la comunicazione tra i vari protagonisti nella chiesa.

Si metteva in evidenza anche un'altra realtà: è da tener presente la *diversità di gradi nella fede*. C'è chi ha solo un qualche pallido desiderio; un altro è pieno di dubbi e arranca; altri ancora sono timidi, hanno una fede tutta loro; addirittura – potremmo dire – nessuno in una parrocchia, in un caseggiato, ha pienamente la fede cattolica come la propongono i preti. *Famiglia Cristiana* ha fatto delle interviste con quelli che vanno alla Messa domenicale. Offriva un questionario che la settimana dopo andava a ritirare. Le domande vertevano sui vari punti della dottrina cristiana: la Trinità, la Penitenza, i Sacramenti, la morale, ecc. Nessuno degli interpellati ha mai risposto: «lo credo tranquillamente tutto quello che la chiesa insegna». Dentro il mondo dei credenti non soltanto c'è diversità di entusiasmi, di scelte, ma anche di modi di concepire la fede. Già Rahner aveva scritto degli articoli sulle eresie latenti nella chiesa. Non vi sono eretici formali, ma dei credenti che vivono la loro fede ereticamente senza saperlo. Con questi «graduati» come convivere?

Avvertiamo l'importanza della periferia vera, della Galilea. Ognuno di noi deve saper vivere dentro questo mondo con atteggiamento missionario; non imperativo, invadente, invasivo, ma con atteggiamento di sollecitazione tramite il buon esempio. Condivido l'importanza di vivere nei luoghi comuni, e anche la scelta della *Ad gentes*. Parecchi sono divisi su questo documento; stranamente, ho trovato alcuni teologi che la disprezzavano, perché l'afflato teologico sembra presente nel primo capitolo, negli altri meno. Io invece ne sono entusiasta. Anzi dico ai preti: «Il vostro libro, come manuale di pastorale, non è il decreto sui preti (*Presbyterorum Ordinis*), ma quello sulle missioni». Sul condividere i luoghi permettete una segnalazione. Io ho due amici,

missionari in Giappone, padre Sottocòrnola, Saveriano di Parma, e una suora che lavora con lui, Maria Luisa De Giorgi. Ambedue hanno studiato la dottrina di un gruppo di buddisti, gli Amidisti (dal Buddha Amida) con una visione teologica molto vicina al cristianesimo. Ebbene, questi due missionari, in nazioni diverse, condividono delle liturgie; le due comunità, buddista e cattolica, vivono insieme alcuni momenti ogni mese di preghiera contemplativa, e anche di discussioni teologiche. Ogni anno mi mandano un resoconto. Si devono prediligere i luoghi comuni, non chiudersi in chiese separate.

*Sottomessi o alla pari?* – Il mio interlocutore preferisce «alla pari», perché è già molto chiedere di essere tali. Però si è veramente «alla pari» quando si è disposti a dare e a ricevere. Non semplicemente stando insieme, ma pari nell'agire l'uno con l'altro e agire ognuno dando qualcosa e ricevendo qualcosa. E aggiungo, anche se uno non vuole, il ricevere è infinitamente più grande del dare, perché quando si dà si è soli, ma quando si riceve, si riceve mille volte; poiché mille mi danno, io devo essere mille volte recettore. Certamente, è da evitare il paternalismo, che può essere ovunque. Quanto ho detto non riguarda gli atteggiamenti e i comportamenti, ma l'interiorità. Il mettersi alla pari o sotto non è un problema di finzione, non si tratta di etichette o formalismi, tanto meno di ipocrisie, ma di avere lo *spirito* di essere alla pari o di essere sottomessi; è il mondo interiore.

*L'identità.* – Ha fatto bene ad accennare al caso dei ragazzi. Poiché si tratta delle chiese in Europa, la *Charta* suppone che non siano composte da ragazzini, ma possiedano già una identità. Lei invece richiama un problema psicologico e pedagogico: *formarsi* un'identità. Ora le inchieste sociologiche mostrano che questo è un traguardo difficilissimo da raggiungere. L'adolescenza prolungata è ormai una costante. Arrivo quasi a dire che uno oggi arriva all'identità dopo aver fatto mille esperienze. Tuttavia, non è una cosa da supporre, bisogna curarne la maturazione. I ragazzi, raggiunta una certa età, 15 anni e anche prima, sono sicuri di avere una propria identità. Non importa che ce l'abbiano, l'importante è *distinguersi* dagli altri, poter gareggiare con loro. È il cosiddetto «cinismo», di cui parla il card. Ruini: è finita l'epoca dell'ateismo, siamo entrati nell'epoca del cinismo. Vale a dire, l'epoca di una tale *indifferenza ai valori*, per cui ognuno è quello che è e ha diritto di esistere anche se non ha niente; anzi, il non aver niente è un'identità. Ravasi diceva: «lo ho più paura del cinismo che non del diavolo, a meno che non siano la stessa cosa». E citando un altro grande scrittore cattolico, aggiunge: «Il cinico è colui che conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna». È come dire che siamo entrati in una società in cui tutti gridano di essere qualcosa e hanno il diritto di farlo; ma non c'è nessuno che gli dica: «Tu sei minorenne!». Si raggiunge la propria identità troppo tardi; ma Dio è così buono che ci concede di vivere oggi più a lungo. Perché, se da una parte diventiamo (i nostri giovani lo diventano)

maturi solo a 40 anni, è un dono di Dio poterne avere altri 30-40, per riparare il male fatto e fare un po' di bene!

Il *ricevere* nella scia di Blondel e la scuola francescana. – La via del ricevere è congeniale a chi mette in primo piano l'amore, non il pensare, non l'essere. È il dibattito medievale. Per san Tommaso la via cherubica viene prima. Così Dante è più un cherubino che ama il conoscere, l'esperienza. Invece San Francesco, «serafico in ardore», accentua l'amare. Ma la scuola francescana ha preso oggi una rivincita. *Avvenire*, nelle pagine di «Agorà», qualche tempo fa ha segnalato l'opera di padre Todisco, e il presentatore, Antiseri, con una battuta afferma: «Bonaventura batte Tommaso». Il libro racconta la storia della scuola francescana che dà il primato all'amore e alla libertà, anche di Dio. Dio conosce, ma poi sceglie; il momento cruciale non è conoscere, ma scegliere. E nelle scelte Dio, liberamente, sceglie questo o quello. Perché? Non ci può essere altro motivo che l'amore. Attraverso questa strada si arriva a dare il primato alla persona come libertà, come responsabilità, amore, scelta. Allora nasce nella scuola francescana, ma più ancora in Blondel, il *primato del ricevere*. Perché agli occhi dell'amore intuisce che l'essere non è un freddo esserci, la realtà non è fredda, ogni essere è *l'essere come dono*. L'essere è il frutto di chi dona, si dona. È l'essere come *bonum*, come bene, dono di chi ama. E perché ama? Ama perché l'amore sollecita la risposta, ma restando nel gratuito, non una risposta comprata. Chi ama gratuitamente dona e si dona, ma aspetta che l'altro gratuitamente risponda e si doni. E chi è cristiano sa che il mistero della Trinità è questo: Dio Padre si dona per amore al Figlio e il Figlio si restituisce al Padre. E questo Dio vuole che avvenga anche fuori di sé: Dio crea e redime donandosi; e lo fa perché l'amore è circuito non sperpero, è vita, è rientrare ma ricevendo. Marito e moglie, genitori e figli. L'amore non è: lo do e tu mi compri, ma è: lo do e tu, non per necessità ma liberamente, come io liberamente ti ho dato, restituisci. È una sicurezza fondata sulla libertà. È un paradosso risolto dall'amore.

Allora il massimo dell'amore si ha quando uno è capace non di riempire di doni l'altro, ma di *stimolare l'altro a donarsi*, facendo sì che colui che ha creato e ha dato, quasi grida: «Dammi tu l'essere». È un'invocazione di ricevere. In Francia al tempo di Blondel c'era un famoso abate che aveva scritto i «tre salti dell'amore di Dio» verso di noi. Primo salto: la mangiatoia di Betlemme; l'amore è Dio donato. Secondo salto: la croce; è l'amore consumato. E poi c'è l'Eucaristia: è Dio mangiato. Dio si fa cosa, quasi dicesse: «Dammi tu la vita; divento materia che si corrompe, come il pane, entro in te e tu mi restituisci il vivere». Blondel ha detto le stesse cose in maniera metafisica. È questa l'opera dei genitori! Devono essere preoccupati non di dare, ma di suscitare nei figli la capacità di dare: i bambini maturano man mano che crescono nella capacità di dare gratuitamente, di diventare donatori.

### *7.3. Conclusione di una partecipante*

Nella prima parte (l'esposizione) – ho sentito la mente illuminata di mons. Sartori; nella seconda (le risposte) ho sentito il cuore appassionato. Grazie! Di solito da ogni esposizione si ricava una parola chiave. Quella che mi porterò da questo incontro è: «Voglio ricevermi da te». È la dimensione metafisica dell'identità, intesa sia come identità personale che come identità delle comunità. Ed è la risposta al grande peccato dell'uomo, la sua autonomia e la pretesa autosufficienza. L'uomo si riceve da Dio. Con questo ci si apre all'istituzione e allo Spirito santo.

## APPENDICE

---

### La Charta Oecumenica

*«Gloria al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo!»<sup>1</sup>.*

*In quanto Conferenza delle Chiese europee (KEK) e Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) siamo fermamente determinati, nello spirito del messaggio scaturito dalle due Assemblee Ecumeniche europee di Basilea 1989 e di Graz 1997, a mantenere e a sviluppare ulteriormente la comunione che è cresciuta tra noi. Ringraziamo il nostro Dio Trinità che, mediante lo Spirito Santo, conduce i nostri passi verso una comunione sempre più intensa.*

*Si sono già affermate svariate forme di collaborazione ecumenica, ma fedeli alla preghiera di Cristo: "Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato" (Gv 17,21), non possiamo ritenerci appagati dell'attuale stato di cose. Coscienti della nuova colpa e pronti alla conversione dobbiamo impegnarci a superare le divisioni che esistono ancora tra noi in modo da annunciare insieme, in modo credibile, il messaggio del Vangelo tra i popoli.*

*Nel comune ascolto della Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e chiamati a confessare la nostra fede comune, e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto, noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza per tutti gli esseri umani.*

*Nel nostro continente europeo, dall'Atlantico agli Urali, da Capo Nord al Mediterraneo, oggi più che mai caratterizzato da un pluralismo culturale, noi vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, e contribuire insieme come Chiese alla riconciliazione dei popoli e delle culture.*

*In tal senso accogliamo questa Charta come impegno comune al dialogo ed alla collaborazione. Essa descrive fondamentali compiti ecumenici e ne fa derivare una serie di linee guida e di impegni. Essa deve promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante. Essa non riveste tuttavia alcun carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale. La sua normativa consiste piuttosto nell'auto-obbligazione da parte delle chiese e delle organizzazioni ecumeniche europee.*

---

<sup>1</sup> Il testo in italiano della Charta Oecumenica è stato pubblicato in *Il Regno-Documenti* (9/2001) 315-318.

*Queste possono, sulla base di questo testo, formulare nel loro contesto proprie integrazioni ed orientamenti comuni che tengano concretamente conto delle proprie specifiche sfide e dei doveri che ne scaturiscono.*

## I. CREDIAMO LA CHIESA «UNA, SANTA, CATTOLICA E APOSTOLICA»

*«Cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti». (Ef 4, 3-6)*

### 1. Chiamati insieme all'unità della fede

In conformità al Vangelo di Gesù Cristo, come ci è testimoniato nella Sacra Scrittura ed è formulato nella Confessione ecumenica di fede di Nicea-Costantinopoli (381), crediamo al Dio Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Dal momento che, con questo Credo, professiamo la Chiesa «una, santa, cattolica ed apostolica», il nostro ineludibile compito ecumenico consiste nel rendere visibile questa unità, che è sempre dono di Dio.

Differenze essenziali sul piano della fede impediscono ancora l'unità visibile. Sussistono concezioni differenti soprattutto a proposito della Chiesa e della sua unità, dei sacramenti e dei ministeri. Non ci è concesso rassegnarci a questa situazione. Gesù Cristo ci ha rivelato sulla croce il suo amore ed il segreto della riconciliazione: alla sua sequela vogliamo fare tutto il possibile per superare i problemi e gli ostacoli, che ancora dividono le Chiese.

Ci impegniamo:

- a seguire l'esortazione apostolica all'unità dell'epistola agli Efesini (Ef 4,3-6) e ad impegnarci con perseveranza a raggiungere una comprensione comune del messaggio salvifico di Cristo contenuto nel Vangelo;
- a operare, nella forza dello Spirito Santo, per l'unità visibile della Chiesa di Gesù Cristo nell'unica fede, che trova la sua espressione nel reciproco riconoscimento del battesimo e nella condivisione eucaristica, nonché nella testimonianza e nel servizio comune.

## II. IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ VISIBILE DELLE CHIESE IN EUROPA

*«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).*

### 2. Annunciare insieme il Vangelo

Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani. Di fronte alla multiforme mancanza di riferimenti, all'allontanamento dai valori cristiani, ma anche alla variegata ricerca di senso, le cristiane e i cristiani sono particolarmente sollecitati a testimoniare la propria fede. A tal fine occorrono, al livello locale delle comunità, un accresciuto impegno ed uno scambio di esperienze sul piano della catechesi e della pastorale. Al tempo stesso è importante che l'intero popolo di Dio si impegni a diffondere insieme l'Evangelo all'interno dello spazio pubblico della società, ed a conferirgli valore e credibilità anche attraverso l'impegno sociale e l'assunzione di responsabilità nel politico.

Ci impegniamo:

- a far conoscere alle altre Chiese le nostre iniziative per l'evangelizzazione e a raggiungere intese in proposito, per evitare in tal modo una dannosa concorrenza ed il pericolo di nuove divisioni;
- a riconoscere che ogni essere umano può scegliere, liberamente e secondo coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale. Nessuno può essere indotto alla conversione attraverso pressioni morali o incentivi materiali. Al tempo stesso a nessuno può essere impedita una conversione che sia conseguenza di una libera scelta.

### 3. Andare l'uno incontro all'altro

Nello spirito del Vangelo dobbiamo rielaborare insieme la storia delle Chiese cristiane, che è caratterizzata oltre che da molte buone esperienze, anche da divisioni, inimicizie e addirittura da scontri bellici. La colpa umana, la mancanza di amore, e la frequente strumentalizzazione della fede e delle Chiese in vista di interessi politici hanno gravemente nuociuto alla credibilità della testimonianza cristiana.

L'ecumenismo, per le cristiane e i cristiani, inizia pertanto con il rinnovamento dei cuori e con la disponibilità alla penitenza ed alla conversione. Constatiamo che la riconciliazione è già cresciuta nell'ambito del movimento ecumenico. È importante riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri e accogliere i doni gli uni degli altri. Per un ulteriore sviluppo dell'ecumenismo è



particolarmente auspicabile coinvolgere le esperienze e le aspettative dei giovani e promuovere con forza la loro partecipazione e collaborazione.

Ci impegniamo:

- a superare l'autosufficienza e a mettere da parte i pregiudizi, a ricercare l'incontro reciproco e ad essere gli uni per gli altri;
- a promuovere l'apertura ecumenica e la collaborazione nel campo dell'educazione cristiana, nella formazione teologica iniziale e permanente, come pure nell'ambito della ricerca.

#### 4. Operare insieme

L'ecumenismo si esprime già in molteplici forme di azione comune. Numerose cristiane e cristiani di Chiese differenti vivono ed operano insieme, come amici, vicini, sul lavoro e nell'ambito della propria famiglia. In particolare, le coppie interconfessionali devono essere aiutate a vivere l'ecumenismo nel quotidiano.

Raccomandiamo di creare e di sostenere a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale organismi finalizzati alla cooperazione ecumenica a carattere bilaterale e multilaterale.

A livello europeo è necessario rafforzare la collaborazione tra la Conferenza delle Chiese europee (KEK) ed il Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) e realizzare ulteriori assemblee ecumeniche europee. In caso di conflitti tra Chiese occorre avviare e sostenere sforzi di mediazione e di pace.

Ci impegniamo:

- ad operare insieme, a tutti i livelli della vita ecclesiale, laddove ne esistano i presupposti e ciò non sia impedito da motivi di fede o da finalità di maggiore importanza;
- a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare a sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi tra le chiese maggioritarie e minoritarie nei nostri paesi.

#### 5. Pregare insieme

L'ecumenismo vive del fatto che noi ascoltiamo insieme la parola di Dio e lasciamo che lo Spirito Santo operi in noi ed attraverso di noi. In forza della grazia in tal modo ricevuta esistono oggi molteplici sforzi, attraverso preghiere e celebrazioni, tesi ad approfondire la comunione spirituale tra le Chiese, e a pregare per l'unità visibile della Chiesa di Cristo. Un segno particolarmente doloroso della divisione ancora esistente tra molte Chiese cristiane è la mancanza della condivisione eucaristica.

In alcune Chiese esistono riserve rispetto alla preghiera ecumenica in comune. Tuttavia, numerose celebrazioni ecumeniche, canti e preghiere comuni, in particolare il *Padre Nostro*, caratterizzano la nostra spiritualità cristiana.

Ci impegniamo:

- a pregare gli uni per gli altri e per l'unità dei cristiani;
- ad imparare a conoscere e ad apprezzare le celebrazioni e le altre forme di vita spirituale delle altre chiese;
- a muoverci in direzione dell'obiettivo della condivisione eucaristica.

## 6. Proseguire i dialoghi

La nostra comune appartenenza fondata in Cristo ha un significato più fondamentale delle nostre differenze in campo teologico ed etico. Esiste una pluralità che è dono e arricchimento, ma esistono anche contrasti sulla dottrina, sulle questioni etiche e sulle norme di diritto ecclesiastico che hanno invece condotto a rotture tra le Chiese; un ruolo decisivo in tal senso è stato spesso giocato anche da specifiche circostanze storiche e da differenti tradizioni culturali.

Al fine di approfondire la comunione ecumenica, occorre assolutamente proseguire negli sforzi tesi al raggiungimento di un consenso di fede. Senza unità nella fede non esiste piena comunione ecclesiale. Non c'è alcuna alternativa al dialogo.

Ci impegniamo:

- a proseguire coscienziosamente e con intensità il dialogo tra le nostre Chiese ai diversi livelli ecclesiali e a verificare quali risultati del dialogo possano e debbano essere dichiarati in forma vincolante dalle autorità ecclesiastiche.
- a ricercare il dialogo sui temi controversi, in particolare su questioni di fede e di etica sulle quali incombe il rischio della divisione, e dibattere insieme tali problemi alla luce del Vangelo.

## III. LA NOSTRA COMUNE RESPONSABILITÀ EUROPEA

*«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).*

## 7. Contribuire a plasmare l'Europa

Nel corso dei secoli si è sviluppata un'Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente dal cristianesimo. Nel contempo, a causa delle deficienze dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra corresponsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irruggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione

e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.

Le Chiese promuovono una unificazione del continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono ed in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di euro-centrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

Ci impegniamo:

- ad intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle istituzioni civili europee;
- a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;
- a resistere ad ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

## 8. Riconciliare popoli e culture

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante.

I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione e alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito del Vangelo. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano.

In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne ed i bambini.

Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come

pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi ed a chi cerca asilo in Europa.

Ci impegniamo:

- a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali ed a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti;
- a migliorare e a rafforzare la condizione e la parità di diritto delle donne in tutte le sfere della vita e a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

## 9. Salvaguardare il creato

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future.

Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile.

Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

Ci impegniamo:

- a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore ad una qualità di vita responsabile e sostenibile;
- a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

## 10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo nella fede che le nostre sorelle ed i nostri fratelli ebrei «*sono amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!*» (Rm 11,28-29). Essi posseggono «*l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne ...*» (Rm 9,4-5).

Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i «*progrom*», le persecuzioni. Per l'antigiudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione.

È urgente e necessario far prendere coscienza, nell'annuncio e nell'insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l'ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

Ci impegniamo:

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo ed antigiudaismo nella Chiesa e nella società;
- a cercare ed intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

## 11. Curare le relazioni con l'Islam

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato.

Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

Ci impegniamo:

- ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;
- ad operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

## 12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano ad essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale. Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

Ci impegniamo:

- a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità ed a fare in modo che esse, individualmente e comunitariamente, in privato ed in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto del diritto vigente;

- ad essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni ed a testimoniare loro la fede cristiana.

Gesù Cristo, Signore della chiesa «una»,

è la nostra più grande speranza  
di riconciliazione e di pace.

Nel suo nome vogliamo proseguire in Europa  
il nostro cammino insieme.

Dio ci assista con il suo Santo Spirito!

*«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13).*

In qualità di Presidenti delle Conferenze delle Chiese europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) noi raccomandiamo questa *Charta Oecumenica* quale testo base per tutte le Chiese e Conferenze episcopali d'Europa affinché venga recepita ed adeguata allo specifico contesto di ciascuna di esse.

Con questa raccomandazione sottoscriviamo la *Charta Oecumenica* nel contesto dell'Incontro ecumenico europeo, che si svolge la prima domenica dopo la Pasqua comune dell'anno 2001.

*Strasburgo, 22 aprile 2001*

Metropolita JEREMIE

*Presidente della  
Conferenza delle Chiese europee*

MILOSLAV card. VLK

*Presidente del Consiglio  
delle Conferenze episcopali d'Europa*

## Profilo del curatore

Marcello Milani, presbitero della diocesi di Padova, docente emerito di Sacra Scrittura a Padova presso la Facoltà teologica del Triveneto, l'ISSR di Padova, ed è assistente spirituale del MEIC di Padova e regionale. Ha curato il volume: *Il dito che annuncia il cielo. Una spiritualità della speranza*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2005, raccolta di alcuni dei «ritiri spirituali» che per tanti anni Luigi Sartori ha tenuto al Meic; ha pubblicato il libro: *L'incontro con l'«altro» nella Bibbia. Una lettura in prospettiva interculturale e interreligiosa*, Messaggero Padova-Facoltà teologica del Triveneto, Padova 2017.

\*\*\*

## Profilo dell'autore della biografia di mons. Luigi Sartori

Antonio Ricupero, laico, laureato in ingegneria a Padova e dottore in teologia alla Facoltà teologica del Triveneto con un saggio sulla personalità e l'opera di Luigi Sartori: *La fede lievito della storia. Il senso dell'itinerario teologico di Luigi Sartori*, Edizioni Messaggero Padova-Facoltà teologica del Triveneto, Padova 2016. È docente invitato al corso di Licenza alla medesima Facoltà. Da alcuni anni vive in Austria con la famiglia.

## PUBBLICAZIONI DIGITALI – Triveneto Theology Press

### FACOLTÀ TEOLOGICA IN RETE

#### SEDE A PADOVA

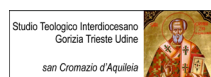


Ciclo Istituzionale  
Ciclo di Specializzazione (Teologia pastorale e Teologia Spirituale)  
Ciclo di Dottorato

#### ISTITUTI TEOLOGICI AFFILIATI (Ita)



Concordia-Pordenone – Studio teologico “Card. Celso Costantini”



Gorizia-Trieste-Udine – Studio teologico interdiocesano



Belluno-Feltre-Treviso-Vittorio Veneto – Studio teologico interdiocesano



Verona – Studio teologico “San Zeno”

#### ISTITUTI SUPERIORI DI SCIENZE RELIGIOSE (Issr)



ISSR “Giovanni Paolo I” di Belluno-Feltre, Treviso, Vittorio Veneto



ISSR di Bolzano-Bressanone



ISSR “Santi Ermagora e Fortunato” di Gorizia, Trieste, Udine



ISSR di Padova



ISSR “Romano Guardini” di Trento



ISSR “San Pietro martire” di Verona



ISSR “Mons. Arnoldo Onisto” di Vicenza





TRIVENETO  
THEOLOGY  
PRESS

Pubblicazioni digitali *open access* della Facoltà teologica del Triveneto

### COLLANA THEOLOGY

- 1 - LORENZO VOLTOLIN (a cura), *Sulla fragilità dell'esistenza. Dialoghi*, 2023, pagine 84, isbn 979-12-81328-01-3.
- 2 - Antonio Bertazzo (a cura), *Quo vadis? Cammino, paradigma per Dio e per l'uomo*, 2023, pagine 68, isbn 979-12-81328-00-6.
- 3 - FRANCESCO PESCE (a cura), *Azione, esperienza, fede. Una prospettiva di teologia pratica*, 2023, pagine 193, isbn 979-12-81328-03-7.
- 4 - LIVIO TONELLO (a cura), *Umanesimo digitale. Educarsi al digitale per educare*, 2023, pagine 137, isbn 979-12-81328-05-1.
- 5 - FRANCESCO PESCE, *Sulla frontiera. Per una teologia alla luce di Evangelii gaudium*, pubblicazione il 24.11.2023, nel 10° anniversario di Evangelii gaudium, pagine 53, isbn 979-12-81328-07-5.
- 6 - LUIGI SARTORI, *Trittico ecumenico*, a cura di M. Milani, pubblicazione nel centenario della nascita di Luigi Sartori, 2024, pagine 66, isbn 979-12-81328-04-4.

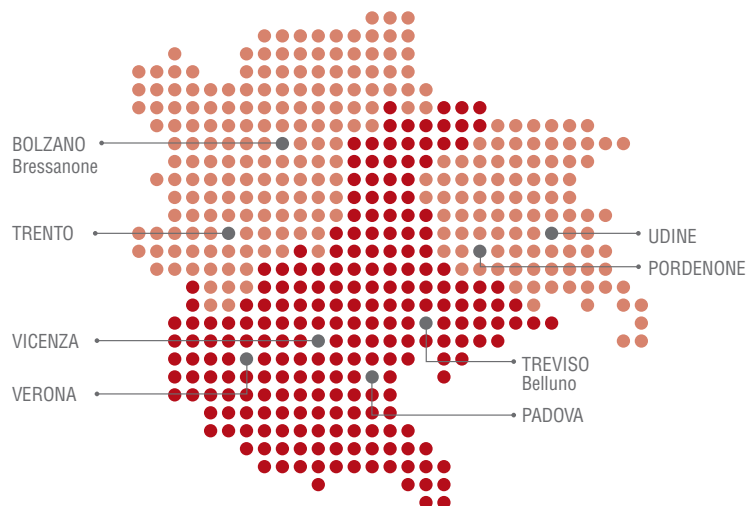
### COLLANA EDUCATION

- 1 - ALESSIA FANT, *Scuola e casa comune. Educare con gioia piccoli custodi del creato*, 2023, pagine 85, 2023, isbn 979-12-81328-02-0.
- 2 - LAURA DE FAVERI, *Perdere tempo per guadagnare tempo. La sfida educativa proposta dalla pedagogia della lentezza*, 2023, pagine 84, isbn 979-12-81328-06-8.

### COLLANA PHILOSOPHY

- 1 - GREGORIO PIAIA (a cura), *Sull'intelligenza artificiale*, 2024 (in preparazione)

### COLLANA BIBLE



## Triveneto Theology Press

Facoltà Teologica del Triveneto

Via del Seminario, 7 - 35122 Padova

tel. +39 049 664116

segreteria@fttr.it

www.fttr.it

@facoltateologicatriveneto

@fac\_teol\_triven



9 791281 328044